

AUGUSTO BLOTTO

-----

LA SERA DEL VENTUN GIUGNO

in una fiaba ante-sesso si muovevo,  
blème come un enfiato, percorso dal bel blu  
di costole agnello che sovrastassero, nuvole  
demoniacate di colpo da un fulvor di terriccio  
levato sù, oltralpe; società,  
stessa, non spandev' ombra ancora  
dei suoi rapporti, richiedere uno  
scopo, o almeno due o tre, a chi non l'avrebbe  
non dico mai osato ma nemmeno previsto (interessarsene)

in una fraq ante - sesso mi muovero,  
blême come un infetto, up percorso  
dal bel blu  
di rotale quello che sormepassero, verde

demanicoste di colpo da un fusore  
di tronico

levato n̄, altridfe; sovietā,  
stessa, non spander' ombra ancora  
dai miei rapporti, riluetevo una

scopo, o ~~scuola~~  
almeno due o tre, a chi non  
l'avrebbe

non dico mai esato ma vennero prefisso  
(interessere)

## TUTTA IRRUENTE

Troppo si ritornò con vie di carri  
era troppo infiammata la tarla scaletta  
di fiori ai bordi liguri, se taglio  
cristallino del sole ai viali esigui  
precipite agglomerò, facendolo centro e sangue  
di secco il ragno, senza coraggio,  
un solo muschio è biliqò sul rischio  
— il fardello della verzina schiera i suoi gialli onesti  
si che in basto la corda fa animaletto  
quasi fenico, e una pianicata sto tante,  
tanto a pensare che la cintura, il cursore,  
l'arcione, il giubbotto, tutto ciò medito al mare di guarnizioni  
ove quasi la scheggetta non basti più all'acidino di tanti cunei  
vivere, per manintasca mio, senza indigenza;  
e in effetti che cosa di meglio dal borbottare,  
trascurato, che potevo riuscirci anch'io, al modo incantevole,  
che ho fatto un po' di tutto, che affronto il riposo? —  
(AGATA) inaridito di scogliera.

## I rudi

bambini della chiara Nisida vanno  
ogni mattina più lenti al vetrato (coltrone vetrato)  
di sabbia, dove scorre una bandiera.  
E d'ogni palla la corsa è più rapida  
se ansante: vanno  
a scoprire col giorno la palla della bandiera,  
ogni giorno a truccare l'ansito delle griglie  
— la diana sempre trasmessa per altoparlante, come le avver-  
(tenze, la grata della radio —  
ove videro bave:

sangue è quella

— si trattava di decidere subito

quale entretien dare al non pensierino ma matita,  
 ero in piedi da ore e dovevo, tipo  
 ardor verdura dallo scorbutto, fare continuamente scrivere  
 sbirciando in sù, per la nozione del movimento  
 che aveva intorno a me la ridicola frazione di città operativa,  
 e reclino triste che questo è il frutto di tale attività,  
 poesie sotto il balcone, è la sola verità,  
 scendo la scala di una molla rossa  
 selvicina e rasata di pomata veneta  
 dedicando le mie confessioni alla stregua,  
 allo scarto dell'insieme, del dare l'idea, giovanissimo —  
 continuità (ecco, è per l'uso di questa parola  
 che ho insegnato svelto svelto l'inciso sopra) delle crocette  
 (al rosa

omaccion di altrochè inghiotto, e il gorgo  
 vicino e diafano di filata acqua che vide  
 cerniere, minestre, nel sottile giunco  
 briglie di mani verdi, ora,

e col piangere

dilatato e vetrino di quelle sere  
 agli altoparlanti dove si è in troppi,  
 ai biliardi ove cantano il verdino  
 vellicato gli schemi di tignole  
 rette, ora si flette una sabbiosa  
 alba di gola se abbiamo veduto  
 la fanciulla del pane a un balcone neppure ridere.  
 Troncamento contingente, che dà tutto il nervosismo  
 di quella situazione senza piede, passione:  
 brutta gioventù! Veramente ...

(e tempero?)

*a*  
Sphoubo, verso fanciulletta sete il cielo <sup>del</sup> sole

### POSIZIONE E SFORZO

Poi un'unghietta di curva ci conduce,  
mormora, alla lastra del chiaro alone.

"Qui la fatica vedemmo curvata,  
bigonda, sull'acre estate dei coltivi."

*stazza,*

Non scopriamo di sotto che acqua è fumi  
*brambolanti*  
annabbiati all'estate di quell'acqua. ... per *quell'alone* <sup>sole</sup>  
Il colle che grava sopra non sarà che per poco colle.

*capito*  
Rotto da grande sete il cielo di sole  
*non rassicurata,*  
ripercorre la fratta di smarriti uccelli  
*(silenziosi di notte, contrasto col rumore fondo)*  
all'ombra del nuvolone dove una fonte

ora sbarra, irretita d'umidore  
ora dolce agli stecchi  
che paiono avelli dei dolci gementi casali  
o chiuse ...

Nè riposa la grave querela  
d'afa, se il nuvolone a braccia pesanti  
trasportiamo, cursore d'inudibile.

Istantaneamente il paesaggio com'è *bitato là*  
abbiamo accuretissimamente intuito, dando  
l'idea di com'è la vita, in tutto, davvero.

Convincerò di essere di antologia  
*senza*  
forse una certa leggerezza d'intelletto  
fa parte, spiegato, e un potere che la testa  
non saprebbe dove slatterla, innovando giovane.

## SFUGGITA PUERIZIA BORGHESE

X E tu giungerai presto alla serena curva  
 d'orizzonte a gaggie sotto il dorare  
 del pulviscolo meschinamente  
 X verdi: piange la fontana al volto  
 scoraggiato di porpora ora buia,  
 voltone riconfonde ogni scelta (dimesa) (con calze)  
 vastità d'aerazione ai giardini gemmati  
 nel sole ai broli chiari,

nostalgia

verde soleggiata oscura a soffi le ghiaie  
 e paglie, nell'ombra una gomma fresca  
 sugli ortaggi e ferretti in disegno,  
 rosata circonfonde l'attesa del tè,  
 dentatini di perle garofani.

Certo già ci ricorda una collina chiara, *di pomeriggio,*  
 una pianura verde, una biancheggiante avena  
 di case alla pianura glauca soffuse.

X Per dove ecco io mi commuovo dico  
"E tu giungerai presto alla serena curva"

X verdi: cloche la fontana al volto



\* \* \* \* \*

Quanto con la campana noi vedessimo  
 estenuata l'aurora di pianura  
 ai gorghi, e un fiore atono  
 brillare alle cisterne e crollare ai nuovi  
 soffi vicini di muschiato novembre.

Era là guerra la luce del ricordo;  
 era la mansuetudine e ogni sera vedevamo  
 fiori di nuovo, nuvole tardive,

fregi al tramonto

splendidamente sul cristallo nero  
 gasco.

Da quella fonte che trovaste  
 fossa, incunabolo d'illuminio felice  
 a rendersi conto che esistono ancora i macelli  
 e a Parigi un gabinetto di solo cortile,  
 con il chiavistello che dondola la marmellata di cordina  
 blu nel veterinario da panciona triplice,  
 circonvoluta, ridicolaggine ampiamente avvantaggio  
 di voler sempre sentire storioni di voi che influenzate,  
 becchettando i balbuzi di flanella del popolo da commère,  
 bella mō che ronza forno elettrico,

ora a noi che le contiamo

le spire sul comizio,

la maschile bassa

vostra via più breve di morire di fronte

a un cielo di calce, albale mezzo per la vostra morte

e il vostro cammino, ora, se tanti  
 grifi per piazze secche non paiono umani,  
 se tanti squarci ai denti dell'effimero  
 grandioso urlo notturno su piazze blu  
 -- sordi porconi i bersaglieri in piè,  
 arzilli di delinquenza, sotto il sole  
 bestione di meridionalismo, come  
 paratie separarono incidentalmente  
 un comizio di MSI preparato apposta quel giorno  
 nell'antica (provinciale) piazza avorio e io comprendevo benchè  
 comunista il salto antimilitarista della solitaria  
 bandiera dei poveri, la bandiera nera  
 e anche le rivoltelle oliate, caratteristiche dei manifesti  
 di propaganda contro i ceffi che le facevano,  
 propaganda d'allora, comunque  
 l'ucciderli, contro loro, nutrite losanghe  
 di vianda rossa appesi alla fanfara,  
 fascisti, io sapevo che i militari  
 dovevano trasferirsi quel giorno da due cittadelle  
 con reggimenti, in Torino, e Almirante,  
 pensò, loro coerere, di far giusto  
 quel giorno di giugno un comizio di spazzola e moka efiti  
 fascista per far la fine cera poi  
 d'interrompere il suo dire, per incitare ognuno a voltarsi  
 e applaudire con lui non lui ma gl'italiani,  
 i bersaglieri coloriti di vino e omicidio  
 cui certi stupidoni s'accodavano,  
 veterani in borghese col fez sudati  
 nella gran corsa, giovani vogliosi di bocca carnosa

più che tutto appunto questi adolescenti come reni lunghi  
 ributtanti bei canti, buzzi, studiosi,  
 aumentando una tracotanza storica e odiosa  
 che sente di colonia e delle donne uccise in Idria  
 come di latte, ricordando il sozzo  
 intero dell'età umbertina di fucilazioni  
 d'operai effettuate loschi e grotteschi e imbestialiti  
 com'è la ferocia di quell'epoca in diane,  
 mutata di soldatesco in tutta una Italia  
 colonizzata, ironizzata, questurini!  
 davvero i comunisti è un guaio se si lasciano scappare queste  
 (cose,

ricordatevi che questo è scritto alla fine del '52, e qual'era  
 (l'ambiente specifico di quel  
 momento, e quali parole d'ordine —

ora non s'abbandonano al crollato  
 ruggine di mare umano <sup>[...]</sup> sui lavacri — [corrispo]  
 di colline selvoze, pini, cielo  
 illune di purezza al giro dei cori  
 diafani di campane e scalpellini  
 alla sorgente pura delle lapidi  
 di Barge che i noci accorano  
 d'ombra e le querce  
 sul muschio delle piazze ove infinito  
 s'inserpa il fruscio dei mulini bianchi  
 nella "città" tra gli uomini  
 di brevi parole guardando una terra di rudissimo verde.

1, 'inserpa:

Errore consapevole, tu sei stato il mio malanno  
 per questi anni che troppo sottile di latte  
 duro in cadere fragile, sopravviverli di ricostituire

come le pueri è una rarità a volte o l'una  
 fantomale rose, contornate in bimbi; la durezza di figuranti)

## H I L L S

Le stoppie sono sempre pronte  
 ma è l'acqua che manca a qualche ora per staccare un incendio.  
 Sulla frullata verga del nome acqua  
 stanno, dormendo in piaghe, uomini accesi  
 dal sonno, sul ghiaccio, rumoreggiante  
 ma poi resta, non so, forse un rintocco  
 o un mutato odor d'aglio ai pioppeti di carne  
 lugubre.

La biscia flessa e assurrina dei soldati  
 ai ciglioni riguarda la polvere <sup>ardenti</sup> spessa  
 del suo viaggio che ora nasce dalla sosta  
 del di cappotti bruschi.

## CAMPAGNA PRESA IN BLOCCO

Il pozzo al cielo di leggende  
è fondo nei fruscii del verde.

Variegati splendori ci passano  
come diamanti, all'umido che regna  
sul posto acquato, a parte, e la fatica veduta  
più si pepa (toga) al gorgoglio dei vigneti  
o degli alari d'aratro

ci vede

ancora sorridendo il fanciullo bastante,  
pronto a cadere all'arnie dei ruscelli.

## WRITTEN IN DEJECTION

Può passare la nebbia sul cono di ramatei  
 nocciòle a fronda della cresta libera;  
 la bellezza dei pochi  
 mattini verso luce di Crissolo,  
 o paese di valli,

gli archi dei pozzi

di pianura anche non agguaglieranno a questo  
 gagliardo Impero a un angolo d'attendere,  
 questo verdino specchiato  
 troppe volte e troppo aspro per potere  
 ancora trovare una goccia.  
 Ove la sera di pane fumiga alle travi oblique.

- - - - -

Non si vedeva neppure che i balconi sono caldi,  
 affacciata gente al riverbero del luglio,  
 la casa  
 popolare.

(questo vuol dire il mormorio, cadente)

X o paese di valli,

gli archi dei pozzi

— con la lor chiave o caviglia, col loro liscio —  
 di pianura — detto tutto questo per un perché, perché  
 è importantissimo che si disponesse col dover prima  
 essere attraversata, meditazione topografica con le sue onde di

(parsi,

e infallibilità di riconoscere il giro  
 che ha l'aria, e le abitudini in stagioni poppanti  
 gocce d'argano ai rosa tremolini  
 dei ponti irrorati per freschissime bottiglione turgido  
 dell'alba pezzata, e le rifaccie un po' al com'era  
 non adesso — anche agguaglieranno a queste

## PARTIGIANI SU COLLINE

Ora ritoccheremo l'abitato  
verdeggiare nell'afa.

Pura rovina  
di cielo a un giorno della fine del vento  
ondula dove furono moreschi  
i primi a passare, nella nocca del giorno.

Illanguiditi i pùberi pagliai  
all'acqua della mattina quasi di grotte,  
le rane ora istoriano di floreali  
camminamenti il succhio dell'alvo al muschio.

X  
Quel giorno dovevano camminare ma poi era  
inconsumato ogni incontro al brucare  
di vigneti, e colline avrebbero visto,  
vendicavano ogni passo e d'ogni  
sete la carne al feltro del sangue muto  
scorato.

Potevano loro la  
fronte al cielo che frange ogni superstita  
terrore, e la bestia bruna  
di quasi morte intatta ritta ai roghi  
che brulicanti assaliranno i colli  
quando, come cicatrici a pannocchie,  
dai lampi dell'aie cielo di male



X Quel giorno dovevano camminare ma poi era  
— le parole senza senso però cedolano una marcia da usare  
negli accorgimenti (nel futuro, con la sua (tesissima) —  
inconsumato ogni incontro al brucare (banerie)  
Donacciona

esalta a crivelli le piaghe del pianto  
 pomeriggio, greve di parole  
 sudate e quasi sfinite nel brullo languore ma desta  
 bivacco tremante e santo dalla notte dei colli  
 folli tende o onde dolci alla nuda acre  
 carne d'opio tra la cenere dei vigneti.

Possono poi vedere l'acquata su palu  
 d'ochè selvagge e una torre di profonda  
 musica  
 in una zona più bassa fatta a temute (Revel) Ternavasio

L'amicizia non, per verità, non costruire  
 un etta a questa sbalza di per sempre noragge.  
 Di gran lunga...  
 Forse la peggiore polve. Ma? Non direi  
 soltanto. <sup>L'inferno</sup> il comando di non voler  
 vedere, parlare di cose che non si sanno,  
 e di sprincio per, ignorare i grandi  
 numeri degli adolescentelli, nei remoti '50  
 e se dovesse  
 aggiungere per nome i ripugnanti illustri  
 ballattari sul vito patto (da Fido) di  
 per denaro (relazzatori alle piastive  
 di merda secca, vestiti e rigliare)

\*\*\*\*\*

Questo si può chiamare fiore o cielo,  
ma non vale che averlo.

Ombra d'estremi

azzurrissemi uccelli infiora il manto  
del presente: cristalli arsi e regali  
ora tolgono rame al rame e infanzia al  
cielo nativo:

si percorre un'altra  
via d'assunzione ai lastrici d'albata  
mattina verso montagne con gocce di dolce  
benzina è questo il sogno  
di squarciare l'attesa a calce pelosa  
di volti ... I giornali che galleggiano ...

## G R E' C E

E nostro è ritornato il destino triste  
 nostro ma due (??)  
 vuol dire oggi la parola vecchia  
 — non c'è cosa più fredda di me e te;  
 siamo pazzeschi ignoti in un'altezza  
 separata durevolmente, palpiti o Arte;  
 da una via, in odierno di liberty a torrone,  
 erbivendola, compiti, nessuna possibilità anche d'iniziare a  
 (pensare al salute e al susseguente banale discor-  
 (so --

d'ambiguità e eponile, oggi tu puoi  
 liquida quasi morire sulla preghiera del pane,  
 quasi ricordare che tu  
 ignara, incattivita da un vincolo solo,  
 quale glabro può una mano, cosa  
 da un angolo,

non potrai

— per ora conti i grani che pare  
 subdolamente, non ti preoccupi neanche di temere, torcersi  
 in ignota stanchezza se guardi il vetro  
 del balcone —

*giorni dubitoni e montagne vespertine,*  
 i giorni e montagne vergini,  
 e seguire gli scritti in una mano che porta  
 dimenticare il veleno in una mano vera.

Λ

X  
Devevo rispondere più che in fretta, alla presunta  
aspettativa: altre che  
scampo a pannar (tornir) un'uscita, quello che c'era  
deveva subito passar ad altre.  
Accennando ad erbevandola imponentissime è il voler  
ancora conclamare come stavo davvero:  
il pomeriggio dei sediolli di studio  
sguisciamente limone, da orride di trambuste,  
per cinque o sei ore in piedi con tutta la sberfia  
d'inconfondibile che ciò era richiama:  
scrivendo ad esempio in un colpo solo di pomeriggio  
tutte queste canzonierette e l'altro dopo,  
perché l'implaco non mi vedesse stogliere  
il viso dal foglio di bisogna e quindi, per quanto fessi  
tecamente, trofeo, lì per lei, irresistibile, pensasse  
che stavo sulle mie, occupato, e non potessi degnarmi.  
Non c'era remissione, nella ferrovia di me giovane  
non ancora, che stendeva e stendeva essendo però  
tranquillo, solo con le distribuzioni del lucro  
nel pensiero familiare e viscere.



ATTENTATO DI TOGLIATTI

La dolce mamma che un giorno era anche grande e sapeva  
frangere in complessione <sup>x</sup> l'interezza del carduccino  
ormai lagrime nell'ambra d'un angolo; ma non ha  
nulla che chiami pianto, solo quell'occhiale  
rosso al cavo dell'occhio dilatato,  
gettatogli da una zampa di lupa che non si potè prevedere  
lupa alta come una fanciulla, col pancione e sfoghi intimi  
bianca in cancelli a giardino dei vicini. (poi morti)

Il ragazzo pacotto che scrive talvolta sa  
simile amaro-bruno all'orlo dell'occhio  
<sup>sfilzo infante</sup>  
o d'un tavolo verde, cioè cerato, quando non  
una rimane di tante vie a primavera  
al ghiaccio d'aurora poule verso l'Oriente  
di Crissolo mdatò in guglie d'albale  
la creazione con il suo ultimo grado, afuso  
pensar al massimo dopo un immurabile incrocio di cose, podero-  
(sità

e vecchie riuscite buone, come il fochetto nave  
carminio. Nè ritorna il fratello da Genova.

*Canoe e bradano gridano per le volute di rossa sera*  
Spesso gridano rosse per le volute di tetra sera  
rondini quasi fredde, all'amaro delle ciliegie vestite  
che non si pensano di raccogliere, e non so per adesso  
quale tragico ha voluto dire prima.  
Quello fu un giungo di pùbere mito e poteva

*sfilzo in legno*

per canto delle ciliegie vestitini risvegliare l'alacre riva  
 degli uomini quasi umili per via  
 rosata al grido delle campane  
 quasi <sup>albolate</sup> ~~beste~~, al sentiero dimesso e lungo, cavernine,  
 di via tra memoria d'immobili roseti, porosa di laccio, crête,

(il sugheroso arancione

del riverbero, tra filtro d'erbe di spento soffio verso cardi

(di azzurre montagne, spazio grinza della labbietta.

"Le grida talvolta sanno spezzare anche quelle delle rondini"

grida corrose e mute, del padre o del fratello

quando a tal punto poggia l'eroe di snodi

tripparli, nell'arguto e florale del giusto

richiamar eco un loice d'oceano, l'arancio *la stringi - stringi*  
 della casa ove le mucche da padiglione

arancio sugli strombettii della sola città

nel grigiuzzo mattino dei terrori

all'all'erta di disabitato fiappo, dal letto,

sono le convoluzioni a braccio di prendere, le numerosità,

gli esponenti, di tutto quello che ha mantice,

il giogo del furbesco a mascherone, l'eloquenza sudata a galla

(della schiettezza della famiglia

o della mamma che grida

soltanto con lacrime quiete e questo stupi

un recondino "alto" e bruno che domani

rinnovava nei forti tornanti di polvere

à la page col bruciore

i mattini perlati

di partenze tinnule per <sup>in affetto</sup> timidi ghiareti

o lastrici, sul fruscio



di pedali e sella giovane che spingardava  
 verso *mano di*  
 rughe di sincero un ~~l~~ttimo oltre  
 il fioccoso spumarsi delle gore *senza*  
 rosacee, ai ~~pediglioni~~ *pendaggi* dei bivi bruni  
 d'umido (l' ~~affinita~~ *la erobacea*, *spinge in la*  
 pianura di semafori a qualche deserto stillante  
 scambio di graticciate carbone azzurro).

Ma la sera era ferma e nello studio  
 di tepore nudo ai fogliami  
 di ciliegie e passerì per ik mesto credere  
 petulato di qualche forza d'uecellino o maglio  
 dopo la fatica del giorno  
 e del caldo a fontana svide

nalla

fu più dolce e infinito delle gemme  
 che verdi quasi come i gelsi che ~~v~~vrebbe *Lo*  
 visto ai mattini protesi, bassi, senz'alba,  
 lungo i canali, domani, caddero  
 senza "impostazione" e senza veste di gemito,  
 solo sottile, indefinito chiarore

di pianto che è proprio inumano nel fine  
*per il suo su la*  
~~estremo~~ di traspirata sera,  
 lungo i fili di snella che taceva,  
 sangue chiaro se il sangue non si vide  
 mai,

*il tipo*, lacrime di battuta  
*sullo di scrivere a cartella*  
*lungo il tramonto, leggere*

davanzal chiara all'infanzia che trapassava  
 del ragazzo stupito che domani avrebbe  
 vellutato d'arcano altari di colli, tecnico, ben po' al giusto,  
 (successo.

Ma il fratello non era ritornato che per una  
 tristezza di passaggio: il fratello cupe  
 e straniero, ora grida se con pianto  
 avvilito lo sfibra quel padre solo  
 e taciturno, con quelle sue rose.  
 Pochi capivano allora la maturità  
 dell'inutilità del discutere, buono solo per le persone  
 natanti fragola o petto di bibliotecario ateo.  
 Non si deve sciupare la famiglia;  
 abbracciarsi fa solo latte a chi non è convinto,  
 ma poi tragedia le discussioni di abbandono del tetto.  
 Che lo capissi io, lo scarto di noncuranza  
 nobile del sornione intelligente,  
 allora ragazzo ciclista è materia di stupore  
 per mia madre ma non è poi un gran che, insomma.

Dai cattedrali raggio fioco amava  
 l'infanzia di quasi giugno e il riposo di sera  
 e di memoria lavata, il giardino  
 meravigliava con nativi vischi  
 di verde l'aria immobile dell'acqua  
 vetrata; le ceramiche ondeggiavano  
 appena sul mare ambrato dei rintocchi

X e taciturno, perchin di rose.

di voli; e molti fiori perdevano rosa  
in bruno.

Si senti gridare ancora  
dalla stanza ove, <sup>in 1°</sup> in ombra, alacri erano  
le mani schiette a spole sul lucido  
— *è la spogione, o ipotiposi, della brucialta, non vediate*  
splendore rosso, mani che domani ...

Ora s'accorge quasi di ricordare,  
il brioso di gerghi allo straccio che olio in perle  
riconosciute avviva all'adolescenza  
dell'alluminio rosso, telaio frigido  
di fragilità che domani ...;

e ancora  
crede d'aver sperato o non più riavere  
il ragazzo quasi viola nella lunghissima  
sera come si chiude:

"domani", ed era  
mobile l'alite vario del martirio  
giocose con frasci di brezze volute  
oltre Balme ove verde non riposa  
che tavolette di guglie a case di legno  
bilicato e caldissimo, a fragore  
dell'autotreno sempre trascinato  
in tonfo d'acre blu per gli occhinti  
villaggi dei campanili o finestre che intridono  
a cerniere indoli il buio d'estate dei muschi,  
Bricherasio o Marzole, Bossolasco, o  
lima Provincia di Cuneo coi disonesti e l'ampio, il tanto am-  
(pio  
in tutto ...

Le grida fanno il loro exploit

X - l'agenzia brufola del sedici o affare  
tutte le convenienze possibili, come di regola  
che non si vede ancora si di sbire fessa! -

così facile, dalla bacheca che amano rondini  
rosate, nella vetrina sera d'acquario.

E il fratello è tornato ma non sa gridare.

Lavora lontano e quando anche torna non crede

che, ha in mente, mentona, alla diuturna impassibilità dei bian-

(chi

grafiti di calce ove altri lavorano, uffici, dico, signorili,

che la mamma mai conoscerà: questo par poco ma è importante

e non fa dimenticar nulla di quel reuccio di tempo.

Sono pronto a ammazzare quel porco di mio fratello.

Ombre noi siamo

sempre più vicine all'alluminio avvampante,

sempre più ci scalfiscono misteri

col crescere delle rondini al capo chino

del ragazzo che ancora non comprende

i pianti nè domani vorrebbe andare (più;

perchè ha la pena, trofeo <sup>sibona</sup> di yeca, di latte,

nel grosso ingrossamento, del controbattere, del decidere e no,

e a queste condizioni piange, il gran mondo,

di non poterci an-

(dare più

X

schivissimo il vergine come una mamma selvaggia delle nostre

(più schiette cose, famiglia

dell'inchino spaurito a quel più di pianto che giocò porgere,

(plumbeo

della vocina con il lucido di lombo, vagare

grigio come di portici il pilone del sacco, ciglia su quell'ag-

(gettamento, il gonfiore

dell'argano o dell'imbevuto, il pozzetto che dacia e assorbe,  
 sbrego e bibulo, un po' granetti)  
 nè a Crissolo o alla Braida o al prato di mente  
 di Roure, gentile, allontanata ancora  
 prateria di speranza arrossata appena  
 in alba oltre i reami dei torrenti  
 vischiosi di viola

se la sera e il frinire stanca  
 di tante grida che non si può sentire  
 che boati, preghiere, in questa vicina  
 pietra d'umanità dove ora il fiato  
 si fa tanta fatica e, ohimè, noto che non posso dir altro,  
 frusta la bava l'orlo dei denti bianchi  
 e battuti, non siamo  
 che prossimi a vedere tutto quel loto  
 abbandonato per le piazze in sangue  
 d'uomini quasi al fango che avevano amato, loro, il popolo, i  
 (comunisti, il tenorile Di Vittorio.

Modo tanto, tanto semplice, lo siefo, ...  
 E se mi verranno a chiedere il monumentale,  
 mostrerò una tortiglia circonvoluta,  
 plastica, la statuaria del mollesino,  
 mi riposerò così, con un sospiro penetrante,  
 degli avanzi che vanno al cuore in stringato arciero  
 di lana a madonna conserta, scuserò con risa  
 comunicative la fine di specioso e forse  
 vacillato per vertigini con le diamantine  
 sprizzate, tutto un circuito di cielo, adamasto,

la fine che si cavalca in una strategica semplicità  
col dono a gruppo del bonario che ci saluta internamente.

*è stato*  
E con loro va stinta ogni fedele  
continuità dei pochi che avevano amato  
piuttosto pallidamente, come mio fratello doloroso  
che non capiva la calma, il bruno serio  
del concordare con amarezza gli falli, lo rimproveravamo alte  
(sfere (del partito) perchè perse il posto, e smise.

esplosero più forti le diverse opinioni,  
il padre vero liberale, il fratello comunista (triste)

*ni aveva d'avere subito troffe fore,  
l'ave  
fino ad allora, per prendersela così a cuore  
Non ha poi che un discussione senz'alto,  
nel quadro di un' Italia il cui interesse...*

*Sul denaro mi famigliari che potrebbero  
leggermi, essendo tuttora vivi e anzi  
di là, mi spalanca da solo, beate  
l'abbate da tanto uomo grande in vinda  
(avventurati)*

= = = = =

L'alta carne di notte pare umana  
 x e silenziosa. Le case  
 imbianchite da cocci dei vetri diffusi,  
 le case stanche  
 di tanta taciturna ala agli ammassi  
 rosa grigi di nuvole affamate

x — c'è qualcosa, in questo <sup>ispan-rotolano,</sup> forno  
 nel presapire il fondaco del porticato  
 granato di notte e dentice, <sup>secco (Tortile)</sup> —



\* \* \* \* \*

La tua finestra  
è quella che crede d'oro a una nuvola ultima  
il tuo vetro resiste  
ai falsi verdi delle guglie d'antico il tuo vetro è piuma  
delicata allo scrlmine del limpido  
il tuo vetro  
che cura soltanto gli affanni dell'ultima timida  
opera al riposo, opera spenta  
in fruscii d'ombra al lampo dei cari gesti  
paterni, sunti,  
                    lavoro continua oltre gli scarti  
del pane, forti.

\*\*\*\*\*

La mattina dirà parole ultime.  
 Rivedremo gore e ih pianto del rosa.

Poi sul flutto dell'umida mattina  
 a scrupolo primi monti,

ingrigneremo un'acqua

intorbidare l'argilla e poi vivere,  
 nervina e zenzero, la livrea dell'ombratura  
 cui la focale da raggiolo schiatta piccole reni di caffè,  
 con coscienza di lucore, come autisti fodera lamiera, pirillino,  
(e mori

## C A R A

Il fiacco golfo della corrente bruna  
 è sempre angolo con il catrame, angolo  
 col vuoto lingueggiare dove siamo  
 soli e seduti già al bonario alone  
 di pietà, di flessibile ricamo.

## Le voci

di una casa sola al suo balcone solo  
 è come se fossero strada, carne colla lenta strada,  
 stupore di stormita  
 sera a maestria di giugno ove fiorettano  
 compattamente i ricordi dai balconi a ogni  
 balcone d'ombra sonnacchiosa, sonno  
 d'ombra più temuta al solitario sfatato lastrico  
 e impreveduti fondono i bagliori  
 colti, col vento delle prime stelle.



\* \* \* \* \*

Come la draga dolorosamente  
 inalbi ogni apertura d'alto argento,  
 — da un muretto pensoso in pomeriggio  
 di lucertole velate a chiese sto guardando  
 gozzi di fiumi, chiara larghezza, bionda  
 acqua tra rene e avene e setaccio di carrucole  
 al ponte importante (sono i miei posti) che si sta prevedendo  
 (dal Regio Parco al Meisino  
 tra il fango e odor di marcia laviera pescosa  
 e fausta, qui da noci alle chiese pendono  
 pubblicazioni di (mi son dimenticato di andare a copiare)  
 lattoniere  
 e (i loro esatti nomi, come volevo: anarcicùc ...)  
 casalinga, residenti  
 a To Sassi e quel vento è bianco il corso  
 quasi deserto sotto noi in mattino  
 afoso con i tramvieri che scioperavano  
 ieri, ora doloranti e vispi alle baracchette  
 netti d'occhiali e con una botte ancora in arguzie al di là del  
 (giornale  
 anche se peso festa è biondastra nebbia  
 dopo abdicare, alle anche sotto le giacche —  
 presto noi non sapremo nè rivivere  
 nè, dove il buio è muto, estenuare,  
~~con preparai in luogo d'infirmità~~  
 ghiaie molli al vento che di marzo è l'albero,  
 ed noi non sapremo il non aver dire

la nudità del prato, le nuvole <sup>si nuda</sup> ~~sui~~ orli.

Cuore del mezzogiorno sui subborghi  
arancioni, case ove è troppo persa  
l'eccezione alla vita che s'accosta  
ridente e in lunghe fragole,

vediamo

noi, stretti all'invisibile passione  
di vetri che all'aprile saranno fiore  
inumato all'acciaio di pietrine,  
un cane che blandemente sorvola gli aceri,  
come nube sorvola, rasa alla polvere  
sudata di fango, dai barbieri aperti,  
cortice di telaio, e crapula dello sbadato  
insieme, il palatone di quest'ortica, cioè il pulso.

\* \* \* \* \*

Sulle bestemmie d'aratro il sole normale  
si sforza.

Tra le bestemmie e il "cosce"  
di bachelite d'aratro c'è l'infinita  
— è scarna, fastidiosa, costruita  
come costruisce in noi calcare la mollica  
a bruscolini, riarra, settaria —  
via del pane.

Dal mare pochi precisi  
conducono una nuvola all'accompagnata via di peso,  
sola bava di nuvola, meno bianca  
della calura che tra i papaveri  
e i pioppi affanna ancora la campana soffiata  
del paese su vigneti che affogano bruma.

La gente che si ferma è poi di nuovo acuta  
silhouette in fiammeggio di minuto arso, col pòderos  
di non saper bene, fugnandoci, se abbiamo utilizzato,  
con la solita stanchezza <sup>del *trincer delato*</sup> dello ~~st~~ sforzarsi a spettare  
come si regola, con l'influire, da un rubinetto la muscolatura  
della mia faccia erige, della mia faccia dura  
al rapporto soltanto con uno screpolio di avvicinatura di passi  
sul cencioso di cesto d'erba, cordini.

X (è sparato come si erano parlava  
non dico da tutti (na bore <sup>in quel 38</sup> <sup>causì,</sup>  
===== <sup>non sono</sup>  
<sup>mentre i</sup>  
<sup>teppisti</sup>)

Ragazzo caffelatte che con la nenia irride a volpe,  
di sole sporco, fuliggine sui rinnovati  
verderami ai laghetti di trovarsi con un pugno di mosche celeste

Soffre la faccia di rosso e il giaggiolo, carenetta, di un fuoco  
(è a ponte elastico,  
X il ragazzo bianco che guarda la paglia sempre invidiosa; A  
carnona viola e vizza di cotto rosso,  
lasciatasi molle come spinoni d'orecchie,  
prima gettate corone di umore sparendo  
nella stiperia del rame, il casco,  
e esprimendo con fuoco di puntarsi nel color d'aurora  
della stufa palosa, schienale in lacca,  
le borchie dei glutini, delle lacrime, del piscio  
di donna la Rosenberg si è sentita male

Finchè saremo qui, la campana può  
crescere di rovello altre gaggie  
dubito aura drago, col bello come pompieri  
di regali cinesi a fenicotteri:

noi qui non sentiremo

— ver — la campana scuotere le vallette  
alle radici azzurre.

E questa discesa  
di bocconcini che ora sento tra coltelli  
erbacei e quasi carta



= = = = =

Narcisi in ombra della primitiva  
fontana di pioppi a pausa,

mentire che un'aurora

dedicò delicata alle foglie di circo su noi sparenti, inaudite,  
(passate

da aprile fin dentro il cuore  
stillante un lago verde a chi udiva nel sole  
segreto quel riposare d'ombre dentro e su noi  
e l'argilla reticolata, già assortite cascate di bave  
secche e erbe, di ciotoli e inesistenti foglie.

Slabbro un pane

che inavveduto macchia dita e sangue  
color giallo si guarda, insomma l'ovale,  
la continuità per cui anche eleganti

raschiano tavolini i vivatori di queste acmi  
di particolarissimo sprigionato, i coté degli abitati  
untuosi di rægolo nella cassetta a deragliamenti della campagna  
del territorio indicibile e stufo di malto  
vecchiottello, tutto di ragione, mezza ragione, e di rapporti,  
più che tutto, di mediocri ricchezze ma di attenzioni come un

(pupitre,

come il cioccolato alle lesene degli specchi, foulard  
di tamagnoni di testa nell'approssimativo sgabello settecentesco

(a far bordata.

La stessa cosa, insomma.

## CRISI SULLA PEROSA

(crisi ciclistica, su una nota piccola salita)

E non paiono dissimili le estati  
curve, ove col vento della grande verde  
maturità sotto il riso di felci  
e di albicocche schioccate

anche un giorno

potavamo morire piano e furbi guardare  
dalla torbibidezza del mattino, spiantato  
in segherie brumose e quasi accasciante  
di calura pressochè opaca e farcita, ai voli di lungamente  
— nei giardini piuttosto semplici d'ironici uccelli ai bianchi  
cappelloni di case bruttine e alte, operaie  
i nostri giardini di muri, quasi senza  
ghiaia, irretiti da un vecchio fascismo

*l'ora d'ora* ~~esordisce~~ quando le moto andavano ad Avigliana  
di domenica, sotto il nuvolo, dalle due  
con le radio e ritornavano alle quattro per viottoli di terra

(rossa

tra zincato di pioggia alle alture di pochi e pali —  
effuso cobalto sotto i palchi della serra,  
fruscando una tela colore  
dell'avena sui ricordi dei capelli,  
e se il riposo era caldo tanto si sapeva  
che domani ci avrebbero spostati verso una croce di buono  
le carline dei muscoli e le vincolette dei torrenti.

Scatto di membra lucide

se il sole borsella negriero,

siamo partiti e siamo ri ben caduti,  
avevamo visto rovi e sperammo cantare  
anche col piede in lustro d'un'appena  
soggiogata salita in flebili grida  
soltanto  
così cantare l'aria delle valli scoperchiate,  
così tra dita vedere rosolarsi più belle,  
paese, genziane fritte merda cespo ove natura è forte.

Così contiamo il roseo d'un nebbioso furore  
smezzicato al silenzio, se possiamo  
ansimare toccando l'asfalto duro,  
strano, percorso tutto di venate  
azzurrognole intese, bozze pentite, rumori  
anche qui di grilli abili a entrare in crepe.



\*\*\*

Abbandonata a un giardino di piante  
disperarti se adagio ogni virgola  
murmure incanutisce e la vermiglia  
collana al poco fiocco ...

Discendiamo

nudi al breve fiorire della gente  
di colori al giardino di bianca quasi sera.

Il corso che c'invidia anche la pallida prima sfera  
presto v'indicherà e piaga se ogni  
festa di case al popolare azzurro  
riconversa fortifica, un'estrema  
lucentezza di triste, una finita  
consunzione di tinte all'inverno mite perde  
anche i brevi incarnati delle nuvole  
pronte al rissoso gemito  
sui pioppi lanosi conversi, col fusto, la verga, il soldo del  
(legnetto interno  
verdore di scialbo pane.

Se potrai

riconoscere amato il rivo di calce  
e di modico spento dovrai  
non lasciare prossimo al fuoco un altare spento

domani non lasciare  
altro vicino al fuoco che una tua mano  
— parlo di "te"; capite —  
e vedere poi corse  
d'umidità nei piante le ninfee di pioggia.

= = = = =

La dolce corrosione di gingilli quando rosso è il cielo  
della sera, più nuda d'un gingillo  
all'alto cielo della sera l'avida  
efflorescenza nel piumoso albore  
naviga d'una nuca, malta.

E rotta

resiste la merlata fatuità dei candenti azzurri  
coralli sulla sera, madrepora mesta  
e rossa sul cristallo doloroso,  
frusti di beccheggi nel cielo di luna  
a platani d'immutata secchezza agli azzurri  
ristorati dal venire dei lampioni  
nella valva quasi d'autunno del cielo che è tiepido  
con il fiorire (carlinga, ovoida, un po' calore) del fiume di  
(lumi.





= = = = =

L'amico e l'altro ragazzo hanno visto tanti  
corsi, fondali a gocce d'oro, insieme: sanno  
che prematura tarderà l'alzaia  
al Naviglio che sanno, ai gualdrappati  
gialli e rossi frastagli di gioventù  
o di piena, che passano con l'acqua  
forieri di fango per il muto crepuscolo  
insinuato.

E questa è la canzone  
calda di calce quasi azzurra, estivo  
mercato mettutino ove carichi sfilano  
camion di canarino dai paesi  
delle prestissime fontane: blu  
pare il loro congiunto caldo in questa  
stuoietta di concorde mattina ai verdi  
stinti dei platani sopra gli orologi  
ructanti giallo alla felice tenebra  
— presso P. Palazzo, con quegli orologi  
blu zeppi di carta d'incursione  
e tarditi, pesanti —  
ove queste risposte, il cammino casto  
tendono a farsi lastrico ma il fratello comprende  
quanto siamo distanti e più non guarda  
lo sbattersi e il morire ai vetri rapidi  
di bionda gonfia lana di melodiosa

scatola di pioppeti:

si nasconde

pallido il giorno caldo.

S'è finita

una scuola ma nulla vuole che si ricominci

oggi, s'è finito tanto

stanchi ma nulla vuole oggi che si dica

basta o che si continui si morda amaro.

I due ragazzi sono rimasti;

sotto il limpido lancio d'ampi platani

alle festive cateratte,

accordi

di compagni e sfiorate ragazze bianche

vicini pare che ridano. Ma sono

senza neanche deriderci. I due ragazzi sono rimasti.

"Dovremmo far attenzione alle traverse

perchè finita la scuola gli studenti si accoppiano

e tra essi è partito Roberto lasciandoci

per la Piera in vie soffocate di sole,

e abbiamo paura, io e l'amico, tacendo

di individuarlo a svolta molto in distanza

ma presente con biffi di felicità sua che sfotte

i poveri vergini in malumore e fretta."

Scenderemo tra pioppi d'oro stanco ma è meglio

dove la tela al giorno di calore fuse un acre

malto ma è troppo stanca la canzone

fiacca dei pioppi a Brescia dopo il treno

asserenato, torbido d'oblique;

livore e limone, in nebbia diagonale a viali  
sudano di lucido i cartocci verdi e a lancetta di questo oscuro  
bagnato, con tentare di prendere a guglie.  
Vedremo forse con la rapida uguale  
e taciturna,

un'ora di Lambrate

dopo i pioppi ai mercati, i quadranti caldi  
scivolare, betulle anche ai mercati  
incessanti all'afoso degli azzurrini.

\* \* \* \* \*

Ha visto uscire la scuola e ha visto  
risuonare

per l'aria di speranza

l'olio di feste lucide quando un giorno  
poteva r<sup>N</sup>iverdire, per le sue finite  
feste a un gioco di mattine

(un vaporeoso

gioco di mattine scialbe ai gettiti caldi  
e verdoni, di strade ove si bagnano  
ai mattini di giugno)

rinverdire l'uscita ai compagni muti

anche allora, ma poco, e poi tutto era

un fresco dispendioso cono d'arance

ai lamierini dei gelati, canto

quasi biancastro verso il corso in nero

di vellutate, gelide, scansie di forza

ricoperta di polvere, ai giardini

marginali e schizzati, a ombra di tetti

improvvisi e pentiti sulla fungaia

di lungamente mogano festeggiante

la scia di limpido acciaio che riluceva su quelle

guglie di lievemente cera finissima.



## LE FABBRICHETTE, LOSCHE

Ascolto la pioggia sotto i cieli azzurri della notte.  
 I rampicanti insonni,  
 i rugati invisibili camini  
 delle gronde all'orlo dei lastrici amari,  
 nelle lagrime (di sportivi) sul bitume, liete, in sole,  
 le case bianche nella nebulosa guglia  
 che i rampicanti amano frastagliare  
 d'orecchiette d'attesa, le ~~stanche~~ case  
 al freddissimo ~~azzurro~~ ove una sola  
 felce ai grani di occhi pare immensa  
 e vivida, nel freddo del riposo  
 ora stancano e vogliono.

S'accende

un faro a gore, sull'avvio del treno  
 lucido di speranza nella nebbietta  
 saporosa di primavera della notte <sup>in tutto</sup> grande.

Vedo la rete ove potrei poggiami,  
 questa notte, all'uscire dei grandi lastrici  
 del cedro e del silenzio. Vedo la rete  
 dove avrei potuto, col vasto ascolto  
 di pioggia sui crocicchi verdi e fuggenti  
 dei binari dove escono intarsiati  
 di mistero e lamelle di luci verdi  
 alla stellata sulla notte piana,  
 incantare una mano o fermare una luce,

e sotto il blando, rintoccante alone  
 monito avrebbe <sup>ricordabile</sup> ricordato le isole perse,  
 le scaglie di pensiero, le isole viste.

Notturmo un campanile alzerà l'anima persa  
 verso la guglia del gemino amore,  
 già placato, ruscello d'un rintocco  
 merlato al volo verde della pace.

E quella, sola presenza di spenta memoria, (pullmann,) ai viticci  
 concordi sulle ~~lagrime~~ del bitume.

*limfote*

\* \* \* \* \*

Tu posi solo una mano

stanca tu sei

la vergine che scopriva un ragazzo parlando  
sonoramente ai castagni fermi alle conche di divino  
tramonto su mirifico mare gridato  
a Garessio ove pioggia di pelo biondo  
inumidì radiosa la lanugine  
sul mare

tu sei la pietra

piccola che il ragazzo scoprì tornando  
tra funghi e un muschio zitto, un giorno dopo  
i fulmini azzurri che avevano attraversato  
il sereno e velato Autunno delle riprese,  
al Savona di cani e graticci per foglie:  
sforato, diluito di tepore



## SOMMO DI COLLE E MATTINO SCANZONATO

*portatori*

Qui non voler perdersi è quasi nulla.  
 Passano festeggiando le remore del riposo  
 e del paese.

Passano forti di vento  
 o respiro nell'aria un pochino\*

Amaro

oi ricorda la luce sul mercato,  
 le donne nuove, le vesti alle donne nuove  
 la fertile raggera dove sbocciano  
 imprevedute di cestello le fini  
 compagnie d'aria rossa nella luce viva  
 qui s'annodano i cantici dei travi  
 arrotondati, dove azzurro è nuovo  
 mezzogiorno di torrione con la coda del suono bluastro,  
 la calce d'autocarri arrivati s'annoda in ceste  
 che discendono a lenta sonagliera del paese,  
 toccano un pozzo, se ne vanno al blu.

Ma così che alacrità di prossimo, di mangiare e che bruma  
 bella d'intenso caldo allungava su ogni  
 ponte i tram popolari, laccati di caldo cuore  
 bianco e azzurrino in pasto e scampanio  
 e sudore, che fortificava ogni nostra colla  
 lietamente, apertamente, tornando a casa  
 vividi al sacco pane e esser coloriti  
 degli svaghi futuri in facce simpatiche!

L'intimità a gengive d'un caldo perfetto

annebbia di visciole i lineamenti felici  
d'un'uscita a gran pacche di benevoli  
stringa, sorrisini, da una chiesa lussuosa:  
tutta la maternità dell'azzurro da torridi  
di lietezza riquadri a alti piani  
di penombra e di clacson sotto, rugginetta  
il glauco e il rosso della città di beneficati, tranquillissimi  
tetti di rude rosso e cobalto, fasci  
come, di fiori o sedani o asparagi del geminare,  
le borchie di diaspro sulle balconate e grattare  
come biada rovesci di gemmule a tettuccio,  
col denudato chiaro della barbetta,  
i canei sodi e netti d'un oltremare

=====

Splendono sui risorti inaccessibili  
balconi le poche gocce della pietra  
azzurrina, sfioccata dalle labbra  
cinture esili d'ardesia alla nottata.

Vedremo la pioggia e il muto cammino  
d'autocarri legnosi verso la foce,  
brulicante alla calce nel mattino continuo  
ventilate nel freddo dal carbone che si posa e poi vuole  
sempre, oltre il roccchio della cabina nera  
artigliata di cielo, crocidante su Varenna, gelata, gelatina.

Ibridi di fanghetto e orzo su pietre  
bagnatine non

pensati mulini

in borghi che si arrovellano verso l'aperta campagna alla Per-  
(molio

vicinissimi, sotto viadotti, in vallette  
che puzzano poi del fuoco della torre  
di padella e stireria, melodioso orologio, mole  
di notte di silenzioso infuocarsi nel cielo  
della valletta e ligure cerule di mal sogno e falda  
sui selciati sbanda nel carbonio di marmellata  
che incute solitario alla strada poi di corriera,  
una sola, Mursa o ombra stranissima e rauchi dolci  
già molto tardi, come stalloni lombardi,  
cataste di legname presso un serotino verde  
acuto nel buio, balbettio consolatore ambiguo, forse spia, for-  
(se ridanciano

IRONIA, *menale, anzi*

Ora come vediamo l'ombra che teme  
fungale di frontoni

al cogliersi vasto  
della festa e di caldo dopo il creduto  
amaro giorno ...

Eravamo ragazzi,  
e grandi come rossi, come vermigli al tramonto  
imboschimenti di spronate statue;  
fa molto male al polmone il sospiro dello stitico  
calcinato, in faldette, se è a un leggio.  
Tutto sarebbe stato come la fine,  
o un sorriso, visto, alla tomba arida,  
ristorare un balcone, spostare un passo,  
credere più di limite la cava fioccosa,  
caducità dell'irta carta ai margini  
liberati di freddo ...

Era riposo  
e sopore e non vista aula di bene  
avvicinare i cantici alla sentificata goccia.



## CHE FONDAGLIO!

E insieme non è giusto che le viole  
 stesse spendano i maggi o dal Mugello  
 in avvivati fioriri di nuda  
 coltre all'avvampo muschi l'avemaria  
 sui purpurei rosati sentieri che avanzano,  
 giungono ad un estremo oblio di fiamma  
 irriducibile, sfanga la sera  
 uno stento di pecore all'avanzo  
 o galoppo di stabbi quasi ridotti ...

La nostra canzone che il sole ha voluto soltanto  
 verde, l'ombrosa panchina  
 ora connette i giorni al sereto rosato  
 d'avanzata già fiamma di passione  
 o di calura, ora che i serpenti tutti  
 vili s'afferrano in bordio di viola  
 durato.

Ma domani la vedremo sola,  
 rosa, gonfiata, sconcia  
 e non potere  
 è lo scatto col lampo del bellino  
 più vicino alla mostra, e non potere  
 è il ferro che proficuo piace ai vasti  
 dissodamenti in tenerine gocciolate,  
 da un tramonto d'Acosta o quasi verde

l'estate sul Canavese di casa e non potere  
 è il vasto buco misero che lungamente  
 parve un colle, l'estate, a Barbania  
 di saliceti pronti all'autunno dei faggi rossi.

Non voler trasognarmi, almeno per un po',  
 in quella che sembra tanto poi m'interessa  
 La disadattata è un "millea di more  
 per qualche de non è il noto tipo" ...!!!  
 Perché il cattivo scrivere, pare sbanta  
 come un giovanotto smemato, l'evitare di dare  
 le cose, anzi anche nessuno incante,  
 è il massimo del peggio, lo pensavo  
 il bulbone del male  
 e ne sono certo  
 tuttora

= = = = =

Ci hai dato tanto metro  
di ricordo alla via del lunghissimo  
cristallo verso l'odore delle albe d'acque

Ci hai dato e tu sei  
il corallo che un giorno di fiorita  
porpora basta al dimenar dei trave  
confondere

ci hai dato tu,  
e noi ci accostiamo alla sera dei fumi  
liquidi da aspri cristalli, prosperose  
via Saluzzo col gonfio dell'ossuto  
mezzogiorno lumi d'alluminio  
tergono più rosata la notte dei vetri  
come sipari o specchi, sfioro e alberghi  
natanti in diafana acqua da rivelati  
ricci di fumi al crepitio di mani  
crespe

Possediamo un accordo  
mirabile dell'uva e dei passi arsi.

X C'è troppo delle mie ricorrenze in Via  
Saluzzo fino al Corso Dante: l'ultimo  
magnifico, la volontà e il bisogno di essere  
accettato bigliettario sulla Satip del mio piacere,  
nei pullmann rappresentativi d'un'epoca



X C'è troppo delle mie ricorrenze in Via  
 — l'accertare (non importa se scendendomi  
 fino alla finzione dei provinciali, mascherella  
 tristemente melodica, [dei crocevia  
 noti agli scapoli e caffè]) che quando all'urlo  
 si giunge di questi ciuffi di nomi  
 dieresini e meringosi nella notte, cardo  
 con il fumo, arretrare, è la pazzia  
 di un dove si è potuti giungere, una testa rompicelle  
 vanamente slegata con lo studio e l'hiato, quei seffici  
 intredur di puzzar di vapori di garofani, testa  
 sconsolante e macchiettata da un erebeo giù! (hic) di bianchi,  
 l'aspettare, terdi come un prolungamento, cagnetto,  
 placchetta a svelte basedov —  
 Saluzze fino al Corso Dante: l'ultime

e della tristezza entusiasta, anche se  
tentato nel grasso di questo legno  
di bar smorfiosi e sfottenti, i loschi,  
X in questi posti ha fatto una grandezza  
di mito di verso Saluzzo al mattino rosa e fragile  
d'alberi come mandorle brinati  
e canarini sulla banchina franosa,  
di antica bici e prode Amleto cadendo.

X

X di antica bici e prede Amleto cadendo  
 oh argano linguacciato dei piombi con il muto  
 filtrino del sudario, zitte della rosa  
 che acqueggia i blocchi nel silenzio battuti,  
 campestre e volente significo, erosone come  
 i galli del provenzale, sfeglia e tubera  
 i torsoni del confusionario e corazzata  
 filante, dell'atletico che ruba,  
 svelte per il genie; brivido di bici,  
 intesa come la scaletta di tutte un pannocchia  
 di mondo geografico con gli erai da serpe  
 la nostra testa, i sussulti da tavoloni  
 adesso di poter intuire verso quelle orograficità  
 la nostra encore vaillant, il tutto costume dei soli  
 viaggianti rattristati e casti, nel quadro del buio  
 che i movimenti cigna arancie e larice  
 quando è setoso il blu del cigno pallone,  
 chiarore, acqua grinacina; i quarti  
 spaccati di quelle noci armadiolano un po' un melle,  
 e filine borda lo zinco dei sanofi pittorici di base,  
 di gremma, la zappata sabauda  
 degli sgargi acetilenati solo da aghi di verze,  
 da lumacosini raggi di ruota del sambuco e dell'austero  
 cipria plumbea, come le lunacce: cavalcavia,  
 con la loro maglina ispigliata di quando  
 si respira alla bocca la corazza, in letto  
 accergentesi

E i bossoli felici dei biondi  
 germani di melone nei cortili di corda  
 modesta di verguzza, secchie, unghia  
 della mattina che ha le aprentisi, le aspettative,  
 in queste certi di ocare nespolette, col pilastro,

coniugar braccia come una rude gentile di indirizzo,  
 di specie a cultura i pettini (nelle forme!)<sup>8</sup> e segnalibro umido,  
 (dito,  
 il languirante benevolo redine (posizione controllando te, e  
 il burbero lavoro)

*di fuori il languirante benevolo redine, <sup>8</sup> molto umido*

X in questi posti ha lividato un muto  
 di scrocie verse Saluzze al mattino rosa e Fragile  
 d'alberi come manderle brinati  
 e canarini sulla banchina franosa  
 — il radicchio di quei pesti greppia lucida ... —  
 di antica bici e prede Amleto cadendo.

## IN PIENO CENTRO

I passi accesi o malinconicamente  
 i passi persi nel ludibrio delle sere  
 navicelle d'ottone a lauta bocca  
 ghignante di screziato dai filanti  
 vetri di caffè spessi, notte larga  
 sul bastare d'ottone delle navette  
 prostitute navette nell'eccelso

Ora ricordar

sciamavano i ricordi come ritornando gli operai  
 stavamo pensosi a percorrere, nel bruciore del dicembre  
 d'arancio e d'ambra a nicchie di balconi  
 insultanti alla notte bocche di curvo  
 sussulto, affettuoso d'affanno,  
 comando

      cose di voler male, bar,  
 piccola merce in tavoloni di dubbio,  
 dopo, con l'arcigna orchidea del fiato  
 stantio, sofferto, del verde fegatino  
 di minimo cognac aderto, polveroso  
 cornicione floreale e tondo di mogano in una  
 assolata osteria d'ante, a libreschi sportelli.

Ma perdevano poi l'ora  
 e colore  
 i muratori quasi umili a una sosta  
 d'assiti al cielo della velina legna.

\*\*\*\*\*

Stentiamo l'ora veloce  
 si dissècano i santi

di Mio/fgc/153, della mia persona.

Apriamo l'alto sfarzo del fiume alle  
 -- pugno o barile di sughero o arancio in Torino il sobrio --  
 arene, ritroviamo lucido  
 l'affronto dei barcajoli ove la rena non è che bevuta, liquidata  
 troppo, e insieme riconosciamo  
 i forti consigli ai fiotti della palma di sospiro,  
 i renajoli gialli, la muta e corriva  
 rondine sull'infanzia, la muta rondine  
 sul permeato e al verdino delle rive  
 sola trascolorante in onda d'arnie  
 maestosa col cucchiaino del rifluire  
 sospiro

65/b

X aula un po' cuticagna in onda d'arnie

\* \* \* \* \*

Si può sempre credere di aver tradito.  
Poi ritorna una pioggia e ci rivolge  
nubile, nel somnesso dire limbi  
della sera solenne e dei monti là  
purità d'occhio antico e corona di morte  
all'ammaliato umido della sera di rame  
e cespugli all'azzurro che si fa semplice  
come le colombe ai fili santificati  
da un'aurora di draghi campi e dal brillare delle ferrovie.





## SARTINA DOPO LA VITA

E' tanto quello ch'io voglio.

Non vedere più

muta

la fronte senza passione di cenere  
 del sofferto rappreso lattice d'alba:  
 i tuoi occhi sono proprio sempre  
 pallidi all'untume di rosso che li orla.

X Hai visto nei mattini di rimorso,  
 umidi, alzarsi le donne e l'alone loro;  
 t'è stanca quella cenere  
 nelle narici dai mattini disperati.

Abbrutito il vago  
 sentore d'azzurino alle stanze in busto  
 beccheggiando si chiude:

vedi il sole,

x il vetro sul mattino, le strade che bagnano,  
 la polvere ai caffè. Sai che da quella  
 luce vien la piega, a loro, ed ecco a te!

x (i modigli ai fucgari, le insipide matton  
 che targa di tavolette il glauco e  
 [i tavolini rossopra])

↳ Hai viste nei mattini  
umidi, alzarsi le donne e l'alone loro;  
t'è stanca quella cenere  
— pur sferze la ragionevolezza cruda! —  
nelle narici dai mattini disperati.

- - - - -

Tonfo di caldo all'odio dei rossicci  
badilanti al piccone sguiscio o gelatai

Serena la serietà sul volto dubbio  
della sofferenza e di tavole che muovono.  
Il tram che passa le muove appena e li fa vedere vicini, gli  
(eroi  
del collasso, i badilanti a interruzione.

## BREZZA A BORGIO VITTORIA

A brezza greve e bruta pare che anche  
il cilindro su ghiaia di minuti  
soffi più lento lo spruzzato nero,  
o, stancamente, pensi che si può insistere.

*Amneta*

## BORGO CAPITO (NUOVO)

E' qui che nasce e fermenta tutta la creta  
rossa che in una notte vedemmo sbattere  
palpebre d'entusiasmo e mani d'asenso  
alla fusa, pesante notte sul  
comizio e sul temuto intervallo d'ombra.

Geremi di evanito rosa sospirano  
presto anch'essi, col crollo del giorno caldo.  
Neanche a dire "ci sei" lo voglio credere.

\*\*\*\*\*

Fonte della benzina

qui un carro solo  
 accompagna l'ansare della culla  
 pendula per le vie, d'un'azzurrina  
 voluta ove il torpore si dimentica.

Se che fin quando i robusti ci disprezzeranno,  
 seccati dal lavoro, è tutto vano  
 l'orgoglio di parole che potremo  
 prima di sera, fondere o ritrarre  
 smozzicate;

ma pare  $\frac{1}{2}$  è fonte o freddo  
 primitivo d'un olio all'erba chiara  
 ove maturi sostano autocarri? —  
 quieto di splendere ogni sguardo al passaggio  
 di biciclette tra le colonnine,  
 due, e nel rosarsi  
 festivo di piramidi oltre il nero  
 uccide, via dei treni,

così calma  
 di forza ogni scabrosa ala di colli,  
 che, giudicando, semplici in brevi  
 gruppi efficacissimi, fulminei, pare  
 s'avvicinino cantando  
 i figli delle case che "stanno sul loro lavoro" (ben contenti).

X

X Era quanto può sempre un liceale  
cioè il porsi davanti a "una cosa", senza  
le incidenze

questo solo di confessino  
ora elucubra il suo garofano, un insistenza  
di scoramento, quasi da rendere calcea  
la svogliatezza della peristalsi, lo sfintere  
ben trascurato, quella complicatezza che se  
influisce, ho un'esperienza dei bruciori da denti di tacchino,  
come si può piccinare in tralascio, o grinza,  
o accolto



le incidenze: che cioè ci sia smeraldo  
 delle parole violente, un non poter capire bene  
 l'autentica meganata di delinquenza, striscione  
 del comò e usbergo, se non si proviene da quei malleoli  
 d'addomi della polvere che vernicia un po' la crosta,  
 i bisunti uscir fuori del corregionale con i colleghi  
 di cipella treni che ci son veluti in cavole secce  
 e nella pera di carbone per trasportarli,  
 lacerti di verdura cellofan, essi, i misteriosi  
 urlaccianti molte adulti, con le abitudini sciocche  
 di cui il sindacalismo non ha il maggior rilievo;  
 molte diversi, inserma; con la precipua  
 parte degli svaghi (essendo aspiranti all'invidia del callino e  
 scrivania,

come loro tendenza, di per loro solo di queste, pacco pacco,  
 predilezioni) che magari son solfere,  
 soltanto, d'uovo putrido nelle tane innominabili  
 da cencio mure, ma la loro allegria  
 è fatta di questa rivalità da avvelenarsi,  
 perfino, con cianure sul poste di lavoro;  
 queste enormi crostine di gemme del cabro molte strane  
 della violenza bifolca e delle parole da rissa,  
 non virili ma pelosissime, tutto è possibile, omosessualità  
 è solo un piccolino di comperare,  
 in questi fetidi mostri;

mostri che non disapprezzo,  
 però, di cui mi sforzo rendere la distanza  
 da me, quindi la gemante di flagro  
 di spracchetti essenza con le traversate  
 di carta bibula d'un piano d'incidenza,  
 cavernosa come vimine elasticità e sussistenza d'un mondo

che si può scovare anche territorialmente  
magari soltanto, andando in vallate che forgiare  
l'ondata dei contadini di delinquenza  
che ritmano in città da operai il pompar ore  
cruciali della sera e il mattino, bestioni  
infederabili da quattro, ora di rame  
dell'alzarsi bestialino di cespuglio pallidissimo,  
tante cose che si son sentite dire,  
ferse potrò trovare il fardello del vino  
al cespuglio di corde di verde carice,  
scarponi di una giovane cintolante mulattiera,  
ferse le liste sono il risalto del disgusto  
quando sapone è il sole e acqua di verza lo sparto

## URBANISTICA

Sono molti e si sa  
 — caldo all'angolo,  
 rosa distante,  
 fumo d'un treno dove spalla è scura —  
 che prossima ritrarrà ogni procace  
 memoria di piastre a montagne  
 invisibili diafanopottore  
 di ceri montanti che forse si chiamano  
 torce.

Già amollito resta l'oscuro  
 lato di case a squadra ove grossolani operai in carena di ber-  
 (retto paiono  
 sfarzosi fasciati (s) d'un'altra età.

## I MOTIVI DI ADDIO GIOVINEZZA

Tu sei quasi vicina  
all'odio degli zigomi

hai veduto

nostro il funesto trarre d'iterate  
campane a scoperto nel querulo mattino,  
torce a tramonto nell'invecchiata lastra  
di giornata floscia

potrai

X inudita e pietosa dire che senti  
vicino un'orlo di lontane feste,  
poi anche credere all'odio che s'avvicina.

(graziose e notturne, per  
la pianura di campi)

X non udita e penosa dire che senti  
vicino un orlo di lontane feste,  
poi anche credere all'odio che s'avvicina,  
forma di commestibile dogma, [noi] non invano.

\*\*\*\*\*

Porta breve una fiamma

a salutare il rogo di facce vicine:

la canna che saluta è la canna che un giorno  
 \* invernigliò di passi di bandiera  
 il funesto pomeriggio e il nuvolo pensato.

Qua non perdiamo un colpo

dai battiti quasi affiancati delle case vicine  
 e bianche, degli operai che sempre tornare  
 vedemmo ma qui

vivono,

stanno, abitano

\* - idee di vigore, di trasandatezza  
 fare sbattere l'avambraccio, di piatto,  
 contro i ~~classici~~  
 da ripercorre delle situazioni — faccine

X vivono,  
          stanno, abitano

Farfalla grossa

(intendendo come è la casa, e lui

\* \* \* \* \*

Canti supini a faccia d'un balcone  
azzurri:

una donna che voleva

questo riposo e questa fronte ai canti  
di stasi, quando tenne non è che  
sera e d'ombroso viola si conforterebbe  
ogni uomo che nel giorno ha lavorato se non fosse più forte  
e incominciasse dunque il calmo non  
capire che ci sia di sornionestatico  
nel tramonto che invero è panificabile  
di cespi riarai, a Torino gialline  
e arancio, come spinaci e cerniere, crosta  
e amarezza di legno, sviluppare  
e preparano famigliari e seri  
il posto per la cultura in questi campi e dappertutto, ma sì,  
sono come libri onesti e di sole  
coriaceo le casone fra i plataneti  
verso Snia, e qui si può collocare, non più deridere  
ogni speranza vana e vago di rondini  
è il saliceto dall'avvio vermiglio  
di sponde fra il respiro quasi fattivo  
di fango che s'imbriglia alla litania  
sommessa delle reti ove trattengono  
sempre rose frangiate alle pietre gialle.

Canta e non le ritorna che il freschissimo  
bruciare d'ali bianche alle uove di rondini

*sterile*



mentre abbandona gli occhi alla calce fresca  
e guance ai nuovi granini neppure sanno.  
Il dettato non è un "esercizio utilissimo",  
è una sofferenza inenarrabile che vorrei provaste.  
Dettato non da potenze esterne, intendo, Molotov o altro:  
la propria capacità d'inghiottire, la poesia politica.  
*sperimentare nell'inghiottire*

\* \* \* \* \*

Guance ai nuovi granini degl'intonachi  
 quasi sepiti, ove un geranio solo  
 batte con la cretina giorno d'aurora,  
 tocca sempre feste  
 quando con le canzoni ci s'avvìa al sordo  
 giorno dei cartelloni nudi a schianti  
 di luci per la lagrimosa notte  
 d'autostrade. (....)

In questi paesi è mazzo (prurito 'o mazzo)  
 di verdezza il salire solo e scontroso,  
 taciturno, agli orti azzurri e agli asfalti  
 disprezzati del febbraio di pianto di rabbia

Io bo di sdegno: è un "nutre" di stitichezza  
 anemico e giovane, un'esaasperazione di mezzi.  
 Non so; ma vedo che le galline legnano,  
 che scattano in sfuriate le vetrose guanciale  
 che io impazientisco a batter sul tavolo "o così, o no".

## GIOSTRA A REGIO PARCO

Sommessamente l'annuire degli asini  
fioccuti non risponde parole vere.

*face fronte a dardi "serio!"*

Mutuo è l'ambio dai cardini d'opaco  
cristallo; blu, pare.

Neppure

le braccia a un bimbo che si scioglie, braccia  
che paiono mani nella pietà del padre.

Sulla giostra odorosa vengono ligustri  
a legare capelli d'amore al cimitero stabile  
perchè si possa descrivere la topografia, intera.  
Intera. Questo nodo di callo e fierté.

\* \* \* \* \*

Hai visto la meravigliosa polvere ai forti  
archeggiamenti d'oro dove mattoni  
tenui saldano il rotto di porpurea  
vecchiezza alle case che in colpi ancora s'alzano

Accompagnavi a casa i tram che grigi  
s'appiattano ove sola una fontana  
schivi la scura sera in prematura  
futilità di bargigli di spuma

Con te hanno avuto casa i portentosi  
acciaieri e, ove passano sui ponti  
incrostati le cave insegne di ruggine,  
vento non s'è innalzata che una chiara  
aria di lucentezza ai levanti visti, naviganti bianchi  
da tutti i volti, da tutte le fiammanti  
fronti sotto le nocche dell'amore  
scotto, Internazionale alle Ferriere  
e verso guappi del cielo a laghi peluzzi cigliette.

Hai fermato le porte al Cimitero  
bruno, sotto la caligine del cielo d'intonachi.  
Sbalzi di ricordato ferro alle torri  
ingrevite se falda d'un uccello  
a frastagli le scalza

il cuore freddo

della città ove muoiono guardando  
 ristretti fini d'ingrigo alone  
 gli ultimi astanti,

t'ha detto pane

falso e non hai risposto che sudore  
 ai torrioni saliti come di fango.

Ora hai tutta nel grembo l'argentata  
 via di città dove città è più piena;  
 si percuotono adesso le alte rondini  
 d'autocarri uscenti limpidi  
 alla polvere <sup>parafango</sup> in fango al solerte sole  
 di piazze, di pianura; anche i lontani  
 paesi ora rispondono con più  
 sbocciate fiotto di primieramente  
 uliva santità d'altra verdezza  
 che dei prati del cuore;

percorso nuovo

camminano in grandi frecce le accese squallide  
 sonagliere dei bossi alle festive  
 quadrette di nichelio che prime sperano:  
 i passi lenti delle più bordate  
 di serenità cornici dei sobborghi,  
 una targa solenne,

martelleria

o nudato carbone sulla diaccia  
 bianchezza dei prati ove spighe al vento dolce  
 lasciano,

se imbiandite le curava

angolo di capannone o quarzo scurito  
 all'odore di fiume quasi lontano  
 e prorompente in alghe oltre gli acquosi  
 cerulei dei ruscelli torbidi,

spighe

bianche ma vere e nuove come le più vere  
 scelerzie di grani ove il giorno è tutto maturo,  
 pronto, caduto, bocca sulla terra  
 rossa tra il crepitare degli uliveti.  
 La gente che abita questi posti spiega  
 ed è del lineare, tanto li ha visti  
 e ha vincolato altro che paesaggi, gli emersi! ...

... colorati di giallo e dalle splendide  
 Ci vogliono certe giornate  
 così, per fare insieme  
 due passi nel glorio e vive le lapidi  
 come il bucato nei giorni estivi a Abbadie  
 arieggianti pace agli amplissimi colli e ottobre,  
 due passi fino all'ultima ampliazione



## SILENZIO SULLA CITTA'

Da una finestra. La città di "fiamme"  
all'azzurro della notte.

La nostra città.

Il caldo, la fontana, l'arena secca.

Lo spessore dei mirti o le viole.

Il tram di mezzanotte.

Ricchi struggenti

i soldati alla nebbia degli orli

viola dei vetri rapiti nel corso di furgone.

La nostra concordia La nostra pazzia svanita  
all'aprire una finestra sulla città di lotte,  
di pazzia, d'estate, sulla

irrealtà dei tre cavi cori di colli

o di colonne, o cani, dove più gli occhi

non credono che <sup>ammontrarsi</sup> ~~struggersi~~ sanno guardare soltanto le mani  
ove si brumano vela.





## IL PRODE ALETO

L'alba ti veste e senza una sua parola,  
 l'alba ove nuda amata avrai le foglie  
 xx <sup>— fessate —</sup>  
 d'impetrato cammino.

Eri già turgida

di testa nel brusire d'ampia perla  
 (testolina puerile, ed. secondo sberleffo indolito)  
 ai mattoni e ti vidi:

non ricordo

se quella soglia già attagliava i marmi  
 — esordio da non vederli: una ragione, d'ora —  
 granulosi, o la pomice di viscido

viola alle case lucide potesse

conservare d'argento il canto verso

ultime nevi, del garzone forte.

Ma terrosi si era a Cortemilia contro

luce, verde, con il sacco sporco e un po' riarso  
 x <sup>— verde —</sup>  
 del suo avvenire di proseguimento

di viaggi dal risveglio in bordi ai muretti sui corsi d'acqua

d'acqua della strada, cortecchia di polverosa alba modesta

in quella commozione del gennaio '53,

appena passato, quel fermarsi a "E' l'alba"

che saturò un occhione di confidenza,

raggio, d'indole, tua, snella di nuca tua

presa alta da dietro, portamento

sornione e arancio, semplice, furbesco,

imponente, confidenziale, e fu il tanto affetto

che ai pori di quella fetta nella tazza

rendè di gran dedizione l'aria un po' di nuvolo

sugli sterrati, al fumo dell'alba, mattina, motocarri,

x7 - Invece il serpeggiare verso la lava  
da sotto il piede si affogò in serio, il rombo  
inesorabile formosa scuda,  
quella dei paludamenti con all'ovra  
squarcio sotto la lancia, accento  
tono-piemontese e provenienza: ah,  
da un'isola e colli, forse proprio questi, ~~ah!~~ -  
ahi

x - verde sarofraga e verde salomandra,  
paltre ottone del luminorotto!  
rommosione continua! pensare il  
che doveva operarsi per decennari  
(a consumativo) su quei neandri gelati,  
di spacio, di forone, sereno! -  
serpifera F

(il sottoscritto)

\* (con bocca di marinato a unghia <sup>ricca</sup> ~~ricca~~, bella  
sfondata a carne, il lenoc e blu, <sup>di prima</sup>  
↳ bruciatore

benzina rude e piemontese, e piombo  
di quella celeste, coi pori bruni, alba del Campetto, importan-  
(te, sobrio.

Sulla ferrovia d'indaco, canti  
vermigli di stupore, quando un solo ( <sup>ide, solo</sup>  
ragazzo in maglia bianca e blu s'affacciava all'alba dei viaggi  
di Saluzzo, e Satip; e l'iridato  
fuliginare di rugiada a grate  
madide di carbone nascondeva  
soltanto la via di latte dove il mattino  
avrebbe trovato non incontri, lo zelo.

E a sera un grande malto di carne ai solchi,  
ombra d'estate in bruma, fresco, assai lucido  
il viola di calura passata e Moretta e cose  
bianche come geggella alle chiuse in soffio,  
mentre tutto il calore era pronto per la bocca  
di domattina alle quattro, stordita di cognac e thè, della boz-  
(za

— e colore viola, verde, di pioppi, scialbo, rosa  
sopra la segheria, le baracche, aperto a sud  
tenebroso con un chiodo e velluti  
d'aspettativa, carbonizzati come bibite,  
tiglieti contro muri loro, interni, dico, di agiate fabbriche,  
in un deciso ostico di Opera Omnia di Balzac  
quando per Cellule di Strada in luglio m'incamminavo, e fui  
(bambino,  
con leggero sudore e macabro arancio

nella sera dopo il giorno caldo in cui uscivo un po' dopo le  
(cinque,

occluso viola bruto di stitichezza, e bastione,  
verso grani d'odore in pianura e al mare arrivo,  
tutto molto opaco, panificabile, scabroso;  
che linee le colline adducevano bionde di paglie  
arancione, come selvosi coltelli, in un dubbio  
rifluire dell'afa dal sapor di cenere  
in mezza campagna con tavoli e siepi --  
amaranto, vinarso, liquido, dolce  
e bruciante, nella bocca nella lingua  
per prepararsi curvi a sforzare sul bianco  
stomaco che si tendeva,

a sforzare sul teso

per i quattrelli irrorati d'alba nei sobborghi di tram  
interurbani, per le salite vinose e illuminate, solitarie, dei  
(ponti

cittadini su ferrovia tutta biondiccia  
di ragni e di tepore, strane pietre  
ove accuciate le rotaie dei tram  
ancora nel filino poco sangue della notte  
tenevano, rinchiusi da clamore  
prossimo e prorompenti, come legumi o quella  
luce così sottile e calda sul mondo  
pesante di sommessi sonni dietro piedi  
carnosi di colombe alle finestre o forse unghioni  
al fascio vasto di disgusto dei paramano

\*\*\*\*\*

*Alfonso*  
 "Tornano i grandi drappi ove morivi  
 una notte di caldo, tu, non me."

*gonfia una piovra, non aperta  
 questo ballar la forza in avanti (nel profferire)*

Giacimenti di niente i gonfaloni  
 di torrone con le greche addentrate,  
 le anse, gialli nella notte di centro  
 facilitano l'ambra di mensole più al vivo  
 guizzo di bava ove stremava notte  
 argentata ogni succhio sulle grandi  
 arene.

Passeggiare così è caldo,  
 camminare portando una torcia  
 di stoppa ove i capelli si consumano  
 alla fronte, flebile,

e di luce

non ci resta che un soldo di grommate  
 antenne ai vilucchi luridi dei gusti,  
 è stridente acuità d'una contata  
 — questo è detto per ballare il pallone  
 di carta, truculento d'elevazione,

come il paese o hei, cosette, mi ha ucciso per sempre poter  
 (dire  
 sapermi inetto,

come il tavolo mi soppiantasse, funzioni d'uf-  
 (ficio

scagno ... —

X antenne ai vilucchi luridi dei busti,  
è stridente usciolin d'una contata

sera coi grandi fiori dei ricordi,  
ora stirata in lunga vacuità  
d'ambra o rossiccio oltre i termini di Ponente  
sopra le griglie delle case immense.

E una banda ci stanca presto al piede  
quasi immutato, di folla che sente caldo.



91  
+ come viaggiare in labirinti non vasi.

## L' ADOLESCENZIARIO

Caldi sono i lumini che guardiamo  
verdeggianti di vespro, dalle finestre.

*rispi e solenne*  
*relucendo una sensazione di esplosione e gatto*  
Un anno: noi guardavamo i pochi lumini  
nè sperati di canti, sull'arco caldo  
sotto l'azzurra nebbia del fiato estivo  
sul blocco dei borghi duri.

Qualche lucignolo

a pelo della calcina s'inganna ancora:  
hanno frotto di piccolo filo i quadri dei sacchi che, alcuni,  
(fuoriescono,  
filtra qualche raghetto sul mondo attento  
di processione scodata e fattiva, vispa.

Possiamo batterci sulla spalla, se credemmo veder piangere,  
un anno, al lustrico delle fiaccolette  
sul glabro volto delle piastrelle alla vis.

*(mantelle ipocritiche, per evitare contatti  
s'isole, con rifiuto refrattario ad altre vie aperte)*

"L'acquetta che comincia la domenica"

è un'insulsa obiezione per noi pure,  
ma non per questo taciamo il rinascere il futile  
e il nitrire all'Idea di pastelli spronanti.

\* \* \* \* \*

Là tu passi e non speri  
 potesse quello  
 rimanere così un brutto balcone e fosse di  
 X autunno ove vestiti caldi accolgano,  
 ove torni la stella  
                                 il trifoglio azzurro  
 che vidi seguitare il tuo sentiero  
 dai rullanti tetti una notte  
 di freddo, il rosso smagrìto  
 X della tua veste al febbraio che più cadde;  
 ove reggono insieme le colonne dei palazzi  
 blu, dell'autunno, nebbia,  
                                 e poi non vogliono  
 docce e sventure che ingrandire come partenti  
 biancamente, bracciantili, feste di canzoni (a luppoli)

X della tua veste al febbraio che più cadde, (divarico alveolare);

X autunno ove vestiti caldi accolgano

Ciclano a infine e a ersù le colonne dei palazzi  
blu, del regger bombo, iussi, nebbia, e poi non vogliono

- - - - -

Non c'è cosa più semplice sotto il severo sole.  
 Grilli infiniti bagnano i papaveri  
 di vellicato, invalicabile, madido  
 ronzo o turgore.

Qui i morti sono mori,  
 famiglia, la presenza cui non si parla,  
 come gli operai nelle sere sonanti.

Un tremito che valica è già il tremito  
 svezato, d'oro caldo, di fontana  
 piegata, tra i papaveri e la spanta allodola  
 ora.

Da un folto quasi di licheni  
 o fiori estivi al giallo di libellule  
 una cavezza attenta. Ali sbucciate  
 d'angelo sono il premio delle tracce,  
 seguite in tante sere, di così rosa ...

Poi

s'introduce stormendo una pia visione,  
 d'uomo solo a cammino fra due ghiaie  
 e la tela leggera  
 pare teletta di feste  
 o di fate ma è  
 (o di mare) l'estiva

chiarità che tra i fiori va cercando aiuto,  
nella temprà del cimitero bianco,  
dove da anni non ho visto un'alba, caso strano,  
dove non si spengono più i cortai  
rintoccando le alacri  
rondini sopra il piano di viole o cielo  
mareggiato da vasti sentieri di paglie  
o silenzi.

\*\*\*\*\*

*ma st*

Qui veniva la mamma quasi fresca  
col dono d'un bambino alla mano, pasti.

Salivano poi pesticciando i pinetti in corsia,  
nitidi da corazzieri in parata di marzo a corsi e sgombro,  
prima delle otto e sereno così presto  
nell'attenzione a inverno di gioia e paura,  
nebuloso dal fiato di varî specchi,  
~~mirrored~~ [a]  
vedevan un cipresso ove l'aurora era  
uccelli.

Non vedo la nebbiosa passione,  
le cornici di fiore, i festoni verdi  
al lago limpido del mattutino inverno  
— subalpine fanfare con le berlinghe dei corazzieri —  
o presto aprile.

Come s'è potuto  
passare accosto e non vedere che  
montagne di cenere, fanfare di soldati  
livide, erba brucata nello splendore  
invernale d'un mattino quasi assunto  
a serenità, mai l'orlo  
dimesso di verde viva melodia bassa  
cimitero ove l'occhio s'abbassa tanto  
quieto alle Airasche degli spiazzi,  
al benessere in sole, con la nebbia  
azzurra a falde che copre il corpo che ha appetito

*myli olmi  
olmita*

alle piante e i ruscelli di Aeronautica  
spiazzata e carri e inverno e con le foglie  
dure carrarecce nere e gazzurre allo spento

E domani parte  
modesto il canto turbato d'un treno nel caldo  
di nostalgia, con l'umoretto che ugola  
come un fumo

\*\*\*\*\*

La pace è tanto severa che si rompe  
appena,

          cigolio soltanto d'una  
affacciata figura d'alto guardiano,  
che guarda un poco e riparte sole  
nel turbare d'allodole quasi roche  
al sole di ebbro stupito liquore sulla  
nbertà di mattini di domenica nazionale.

Ah! magnifica questa eh? Porco Dio! ...



X La pace è tanto severa che si rompe  
focosa, cigolio soltanto d'una



## UNA VITA MAL FATTA

Qui fortificheremo l'ombra attonita.  
L'acerba zona d'amaranto qui  
è svestita al burro  
che viene dai papaveri.

Soltanto i morti ... Abbiamo fratelli e non si sapeva.  
Sperando, qualche cosa passa, altro  
s'inghiotte al rimedio vuoto.

C'è sempre la città: ti salvi sempre  
e alle piazze rotonde d'ainole l'asfalto  
simpaticamente ligneo di bossi e binari  
Xr sorride piemontese ai ragazzotti che m'hanno  
fatto ascoltare una loro poesia che parlerebbe  
di Luperkali e i tram li seppellivano  
molto bene i versetti dei poveracci  
adolescenti che comprino giù.  
Mentre c'è tanto caffè brico a Torino salutare  
di marciapiedi, marron ... Che vergogna!

X - ragazzotti! ... era un universitario,  
che poi divenne professore universitario, ha saputo  
attenzione al patrone, al proibizionista che era il  
falangi; aveva diato il nome, vinaccio -

X sferlaccia piemontese ai ragazzotti che m'hanno  
fatto ascoltare un poggie che parlerebbe

## IL VESTITO

L'eterno sospiro di lanetta s'ammanta,  
*trasparente, d'un'idea di se' lora / quei canti*  
 luminoso dei canti presto sbocciati  
*che sboccia*  
 in queste solitudini dove molti terzi  
 estivi vedono danze e toccano tele  
 graziose al fresco fiore della novella.

Dosi malatamente di montagne  
 dicono nell'ora della più bruna  
 perla sotto il fogliame, nell'ora bruna  
 e peritura del tramonto a giugno  
 che ha tramonti.

Kel verde pomeriggio  
 qui s'incontravano uscire le ragazze da bande  
 chiare di danze all'arco dove morta  
 è solo la nostra monotona visione chiusa,  
 solo l'affrore ~~è~~ solo il secco di sera (estate, giugno, Piemonte)  
 limitato che troppo amiamo con le nubi  
 viola, il desiderio (*Donetto, accanacchi*)  
 vedendo fuggire ragazzi bruniti all'abbraccio  
 verde caldo di frusci da bande chiare  
 e sollevate, vedendo le sole  
 famiglie d'un ragazzo e d'una giovinetta chiare,  
 e i canti che non s'odono se ancora  
 incessanti <sup>disubito</sup> frastornano il fogliame  
 quasi brunito ove coi grilli e con  
*inquieto - natio*  
*- vide*

la festa di falena all'arena chiara  
dell'aprile sull'erba

sono ritornati

i molti ragazzi che in giorno hanno vinto col sole  
valicato l'<sup>il risalto</sup>ombra delle fiancate  
di fagete che hanno visto come <sup>e palmette</sup> lontane  
liquide nell'aria di prima neve ai groppi  
<sup>quasi - ordine</sup>montuosi di falci sull'orto verde - <sup>colonnato</sup>  
incoltivato, ora vedono il braccio  
vischioso — ma volevano —

alla sera

farsi più trepido d'un ascoso rosa.  
Chi sapesse, che importanza ha, questo ...  
E' vero.

\* \* \* \* \*

Si vede la luna sui corsi rossi grandire gli archi,  
 si è arrivati a un'altra  
 pazzia quasi svenita all'altura del brullo  
 imbiancamento sugli uomini, *stradette o ispan,*  
 derelitti che arrivano alla casa, *vette.*

Qua non ci lascia nulla fuori che un'alta spora  
 di velluto inudibile o percorsa  
 una face distesa rossigna, una  
 face d'ardente speco alla via di torce  
 o di piaceri

insieme abbiamo creduto

stretto l'annoso foro alla pejouria di prima vista.

Non ci basta domani:

qua vogliono altro splendore

le vie che a tramonto s'invidiano accese d'un alacre  
 sbattimento alla porpora e vediamo  
 quella porpora quasi mista al corso stanco  
 ove inginocchiate Loren ragazze sperano  
 di danzare così anche il giorno che s'affaccia  
 titubante di suo caldo alla via piovosa  
 e verde.

Non vedere l'aria rimasta

è troppo fuoco vicino anche per la notte dei fulmini azzurri.

Qua insieme vediamo vicino  
quanto insieme vediamo scendere.





## LAGRIME A VALSALICE

Nel giorno eran le forti canzoni di fiocchi  
 cori per l'aria delle frittare o perla  
 si vedeva, turbata, per l'estrema  
 lattescenza di corso dove corso è verde  
 e dove vacillano in danze  
 aerate d'estate le bonarie figliole dei corai  
 e delle colline. Discendono ora continue  
 continue verso  
 la notte di stormi e chiarori su lucida città rossa  
 le macchine fresche d'estate  
 e di notte commossa e piacente dove uomini parlano  
 a donne quasi sedute che sono soltanto schiette.

Nel giorno salendo cantavamo  
 quasi ma eravamo  
 soli non c'è da credere turbata  
 per un giorno di sole la mutua realtà di passione  
 sola che fa guardare — anche la breccia  
 di desiderio si ammuffisce rossa —  
 giochi aperti di danze,  
 lunari osterie che alle pergole  
 incantano sopite trecce di bocce  
 ai cori di montagna  
 e più gli alpini  
 non possono cessare questa canzone

dilatata d'alpi, ove genziane  
 e sangue a vicenda tergono l'occhio ai morti  
 che perdurano nel sonno come i corsi d'acqua.

Poi

passò il vino fumoso e vennero i molti lucenti  
 fremiti alle stelle di vigne nel cielo nuovo,  
 e una radio nascosta (e legnosa), ai ciliegi vani  
 di bianco per l'aria di fiordispina  
 alla collina quasi in giunco di giugno.

E' passato il vino e non pareva sogno  
 stanco inumidire dai poggetti di creta  
 le dita le fruttuose dita alle ciliege del cielo.  
 Vibravano ancora un poco, quei canti, poi erano  
 losanghine. Dall'orto nel passo della notte  
 i meli al frastagliato cielo rompevano  
 ogni aspetto ogni bava d'invischiata  
 tenenza.

E noi vorremmo mugliara o saltare.

La luna è al primo colle ma noi la vediamo

diurna

la luna alle gaggie  
 accarezza già il cielo carne e dora  
 anche l'uccello sul manto di gaggie  
 tastiera della solida.

Le poche bocce

ultime avviano già con più fatica  
 voltolata lo specchio del gioco dolce.

I canti quasi lontani non sono certo più dagli Alpini

nè di festa; domenica remeggiando <sup>altare</sup>  
 s'insabbia al ligneo della notte stirato.  
 Qualche insegna sola pùntina.

Pùntina il distante  
 sfraschio dell'acqua innamorata agli archi  
 verde lucciola dei ponti.

(*Orzulla, o quel in stanza sera l'altrove*)  
 C'è una donna ma strana e verde è un magro  
 uccello di ragazza che fa male  
 a vederlo rauco ridere, così,  
 muoversi, spalleggiare una corsa o un gioco,  
 ridere, credersi a posto nell'immensa sera.

Ci si sentiva domani

si capiva che domani  
 sarebbe stato tutto il frustio della scuola,  
 della sede, del giallo giardino della casa  
 ma sentire quel domani  
 era voglia diffusa col battito di rosse  
 cigliee fatte più rosse quando notte era nata  
 inconsapevole, ai celesti confini  
 di gaggie verdi sotto il faro solo,  
 voglia effusa così  
 limpidamente nell'acre torcersi d'un solo  
 ragazzo bianco che guardava le sue scarpe  
 e sono quelli i ghigni delle mie scarpe  
 abbandonate alla ghiaietta smorta  
 mentre bocce rintoccano e pare abbastanza tardi  
 ancora.

Il futuro alla sede scorsa,

*ragazzo o solo nel vivere notte il solo*

la speranza alla sede, il ricordo là;  
 ormai potevamo discendere con la notte inavveduta-  
 mente frusciata sulla patina bluastro,  
 ma con piangere, sui viali ove ora vediamo  
 tutte  
 splendere dal loro verde e scendere mormorando  
 d'urbana ganga e benzina le ruote e le ruote nere,  
 pastose, verniciate, nubi; le chiare  
 ragazze che lungo un rivo vanno lungamente  
 cantando sotto il riso dei salici e azzurra  
 s'inacerba stormente la bandiera  
 smozziata, impura, di luna al castello  
 di gaggie e faro verde alla cresta ove sola vittoria  
 angelo verde crede nel cielo color di ramarro.

Ora è tutta fluita la città  
 e ci stacciamo dal cielo color pervinca,  
 dal bordo dei gerani, da dita d'acqua  
 diffuse in minuzzini d'argento muto  
 alle polverose aiuole della sera  
 ora è tutta fluita la città e possiamo  
 scendere disuniti, anche uniti se vogliamo,  
 nulla di più per questo amica le vene  
 e spende caldo, con la libertà,  
 uno fra la libertà fitta,  
 dei poveri che hanno casa quando stringe l'asperità brulla  
 sui delirii soffiati delle rupi quasi brucate,  
 dei poveri che hanno casa anche scendendo a fianco

a fianco per la via di muta collina  
 verdeggiante all'acquoso dei lampioni  
 e dei tigli,

                  solo scendendo per muta collina  
 hanno casa, pensosi a un braccio come  
 cristallo, e duraturo, anche se sono  
 ragazzi, giovanissimi

Fu una cosa veramente alta, emozione  
 del mio più bello e serio che profonda  
 smotta, nell'inconfondibile del più importante  
 una nozione che non rinnegherò,  
 l'elevato e smosso, ombroso, essere al punto,  
 essere al grande,

                  intuitivo di zona  
 di corona di getto, lo sfornato  
 indimenticabile, a cui si aderirà  
 Gioco dolce e lei stessa in abbondante  
 amato, con il reclino del confondersi  
 nella commemorazione più intima, intrinseca  
 a posti,

                  stringe stringe un attimo  
 di dedizione e di affetto, veramente,  
 che la tenerezza fa chiamare pieno,  
 è intero infatti, è di chi muore di gioia  
 per posti della sua epopea adolescente  
 in sorriso visitati e radiosi di colore  
 sfumato e novembrino, il bello per sempre

*ris-rosa**teclis*

che qui raggiorna e intona un suono quasi  
di melodia monotona, con le penombre del vario  
a cui si è attaccati molto, le medesime  
nostre intensità, zona di noi ferventi  
e cupola in chiara presa, aprica e elastica,  
socchiuso del nostro vistoso, eccolo, a centro

\* \* \* \* \*

Ma si vedono freddi, i compagni che pure,  
 possono uscire a un braccio di donna come  
 è grande e bombarda chiamare quella  
 fanciulla sorridente in cercine vago  
 di tela incontro alla sudata estate.

A notte, verso la notte di collina,  
 senza lampioni partono fusi neri  
 d'automobili, <sup>sono prevalso in diserto</sup> o d'uomini che vogliono camminare.  
*lento, ricchi remoti evasivi che vogliono*  
*notte di notte e giorno, camminare! in e verso*  
 Rugano contro le grate dei gerani so.  
 di queste prime calde case d'odori  
 alla snodata pasta di sera ferma  
 in brulichio di forse api ma brune,  
 dove si vedono i primi contadini, *non di!*  
 Fermi a uno smalto terso sotto la pergola,  
 mentre s'ingemma l'insalata liscia rosa  
 al battito delle parole e alle colombe dei cucchiari d'oro.

Anche questa è un esempio, e guai a leggerla  
 subito dopo Lagrime a Valsalice;  
 ingenererebbe un sospetto di freddezza  
 per la prima, di prolissità per la seconda,  
 come se fosse già un tema noto quello di Lagrime,  
 e come se volessi stenderlo meglio, con la continuazione, per

(questa



## RAGAZZE SENZA MARITO

Di qui sappiamo bene non ritorneremo.

Pare

che un'invisibile iactazione di beige  
 là si svolga o, più giù, dalla pianura  
 porosa salga a queste soglie in buio  
 incessante finito. Sono giovani  
 e malore le sta sulle ciglia di schifo  
 essendo figlie d'un industriale  
 di calze, piccolo e spezzato dal carico  
 — ansioso e vivace in vita di pronti spedizionieri  
 e scatti di consulenze ai vetri celesti,  
 masticata cognizione di occhi quasi persi  
 per i conti e le rabbie, il vincere con le calze  
 commerciali barre, alacre, e incitato dal fuoco  
 della ragione che lottizzava ponente —  
 di tanto lavoro mosso e, purtroppo, *finito frenante*  
 invano al grillo di qui, colli e vecchiaia,  
 se non si riesce dopo tanto sforzo  
 al carnale, a maritare una, a bonificare  
 la crosta di carico arido che è sul riso  
 pendagliato di prostituta, sferza  
 estremamente inutile di ciondoli a chi non si seduce,  
 a maritare l'altra, che irride col labbro tondo  
 d'inanità febbrile, quasi bava e quasi rossa,  
 a salvarle stabilmente, adornandole di calma e pane fagotti

comperato non più del padre per le loro iridi

Le nostre mani in croce sotto la luna  
 scattano a un avvivato sospiro a fronde  
 incallite, tetramente colore  
 rosa, e la notte più  
 grigia è la notte ancora dove avemmo  
 patria, presso un cancello di fiori a stimate,  
 dietro il vino dei biondi  
 ragazzi che stringono un braccio.

E siamo in tre, con la parola donna  
 vanamente tentante sulle povere teste vecchie  
 di ricostruire una casa, accennare un motivo,  
 riprendere a fatica il corpo a uomo che si doveva  
 in questa vita, ma  
 il grillo le fa accucciare vicino all'autunno,  
 al grillo, al muretto, alla reticella ardente  
 di poca impregnata luna, e dalle bocce  
<sup>divisione stile</sup>  
 rimaste ferme lagrime si snodano,  
 X ora gente dopo un vinaccio giocoso  
 sa stringere un braccio, vantarsi (del lavoro interess.), man-  
 giare  
 (giare  
 suole, uscire.

Coretti, coretti, e nient'altro che foghe  
 Non scrolla che l'insegna della vecchia

X — i pianti possiedono quel mostrino atterro  
 di carta che fa accucciare, deplorare argenti —

ciotola d'ospedale, qua, il vicinia  
 e i frassini. Ci concentra una rimessa  
 vicina. Salgono i vivi ai freschi sentieri  
 e con loro ogni foglia dell'autunno  
 buttato si circonda di maga pallida  
 friabilità di rosso, qua premuto  
 le nostre mani a siepe su un tavolo ronde  
 di sberleffo bonario,  
 il percorso acido e tirato (fiammante) delle nevi e la lucidità  
 (dei vini, guaina.

Prendere tutto in corpo, guardalo lì, sempre è un sorriso  
 che indimenticabile ti fa malciare sul saltello di labbra  
 prima di finire; un baffo di mossetta,  
 un avancorpo di sospiro buffone,  
 e un voler tutto stendere, o un po' giù di lì, con mani le cose  
 quello che hai detto or ora in un mucchio sicuro e cane.  
 Intriso ora da occhiature dell'azzurro,  
 il sogno sogno, la spigliatezza dell'ironia.  
 Pur se ironia non abbia gran che da mordere,  
 davvero, di quella anta d'insieme di prima.

\* \* \* \* \*

Ricordo questo sapore di sole su tende;  
 la falsità dei catrami, la ricerca degli odori;  
 e il lancio di conchigliette a puntina splendide,  
 tempra assolata un giorno da un buco dove  
 si vedeva il mare, uscendo al mattino, cinghiato di corde  
 e funestato d'odore fluttuante  
 della resina di scagazzo e secca corteccia a terra sotto il sole  
 sopra la patina delle tende,  
 è quello.

Ricordo questo sapore di sole su tende,  
 e l'invincibile murata ansietà  
 X che svelava e un campeggio la linea limpida  
 del mare di frusci  
 di barche a motore col sole  
 e il ramato distante  
 estendersi di promontori oltre le forge  
 luminose del cielo come schiavo.

Qui nulla

è arido e lavato più che l'abbaglio  
 di pesci e ghiaccio che passa e gangster che paseano,  
 facchini miti in ghiaccio come coltri  
 mentre sprizza nel livido bagnato  
 dei pavimenti occulti un azzurrino  
 travaglio dalla febbre di pompe a cresta

X che svelava a un campeggio la linea limpida  
— si dice ansietà per "scomodità", l'eterna;  
e "frusci" per l'imperioso catarro del viluppette del vedere —  
del mare di frusci

d'acqua diaccia.

Sorvolano pensando

le atre scaglie dei pesci e gli occhi mutili,  
 le mosche che qualche volta lasciano al giallo  
 della carta una goccia che pare loro  
 e foderà buccia di sangue.

*Il ridicolo*

*vere adibite a moltiplicare l'impressiona,  
 quelle cartilaginee che vibra, naso, ai  
 fanciullotti*



\* \* \* \* \*

Tanta tristezza, questa striscia di sole ...  
 Questa striscia di sole che piace vedere col franco  
 insultare di piogge a corsie umide  
 o umane ...

X

Un lago sui marciapiedi gelatinosi  
 ora s'affaccia e va col suo destino  
 di splendore. Due passi gentili sul lago  
 bilanciano d'aprile le attese di tutto l'aprile,  
 portano grandi madidi  
 destini di velari in fascio candente  
 di latte sul fruscio di muco tremolo  
 e rifiorente, lauro ai passi sbocciati,  
 completa natività degli ingenui manelli  
 di latte, mano e occhi a una ragazza bruna  
 nella commozione dell'attento mostrano,  
 la territorialità della città, l'infanzia,  
 l'attenzione quasi sorniona a una spina di folgore che  
 spalma di essersi accorti di una movenza sorprendente  
 degli anni natali, quasi guarnigione del '36,  
 e febbre di schiarite in inverno pomeridiano,  
 carezza tumultuosa e gentile, foriera di notte  
 squisita e di sera da casa, brillo del dipendere.



X e umane ...

Un lago sui marciapiedi gelatinosi  
— è tutta la correzione parallela, mani costrutte,  
parole s'intasano perché in quel modo doveva essere —  
era s'affaccia e va col suo destino

## RITORNO DAL GLACIE E DAL CIELO

Un mentore saliva all'inverno di laghi già azzurri  
 nella polvere umida di banchine a periferia terminale.  
 Conforto d'una mano reggeva quel bimbo onesto,  
 per i pallidi passerì dei lampioni come a sera  
 si videro crucciati di porpureo  
 con la sera venire al frustio del corto  
 lucignolo d'aiuto dell'onda bassin breve al ragazzo  
 non male, con i passi taciturni.

Ecco il Dazio si chiama della sera  
 e della candelletta ai vetri sfumati,  
 ecco stormendo per il corso buono  
 ferma alla tettoietta del dovere  
 un treno azzurro bruno, come ci piace  
 risvegliare per l'autunno dei ricordi  
 con il furbo gesto della modesta toga.

Limpidi alvei cavi

morivano sterilmente con la mesta aria del lago  
 dovuto al bombardamento, presso arcioni di dadi a scavi,  
 celeste, vestito, <sup>sguarni' acque e azzele' una alta</sup> senz'acqua senz'aria sotto  
 il rosso minuzzato dei carboni polenta o i vasti  
 scabri ampliamenti di mattoni quando ingorgano  
 una treccia o una scoretta fondamenta di casa  
 crollata già. L'autunno e i laghetti azzurri  
 avrebbero accompagnato quella permalosità alla casa del padre,

chiotto in chiuso severo studio di pena  
 volpina, dopo il viso di tante lune  
 all'aperto. Nè basta attuare il vino.

Tornando si sentivano sempre gli odori della Venchi-Unica  
 di sbriciolate caramelle o torri  
 concettose di friabili confetti.

Splendevano a lungo al tremito dell'inverno e sera  
 lunga, invernali gemevano *braghiavano, partucavano*  
 di vite <sup>napie de nord e bacino</sup> rosse scaglie il cordone della malinconica  
 natività di vetri ove spesso s'udiva un vagante  
 spillo d'avemaria alla coltre bruna  
 del cielo materiato di fumi  
 di discrete industrie e fame fresca in feduta vicina  
 limpidezza di tovaglie nel tufo del caldo sonnolento  
 gran pacca di stufa che a ogni passo [era quasi un morire,]  
 [e al morire bastava quell'affanno di vita,]  
 gonfio e quasi rosone. La vita inutile  
 era lo struscio blando delle pellicce di vecchio cotone:  
 la trasparente e sorda  
 feltrata vacuità d'altre sorelle  
 lane al tonfo del petto molto smato  
 composto, con la boreale notte fuori,  
 ricca di strascichi protervi in rosa.

Altre erano le vite all'angolo dove <sup>appiamo (ventaglio...)</sup> vedo  
<sup>esistiti la</sup> ingemmati di ghiaccio e silenzio i febbrili lavori del giorno,  
 l'orolana stupita, la frutta giacente

in indiviso battere d'ambra a coppe.

Vedevano con l'autunno come una nuova fatica estate,  
nuova fermentante

fraternità, dopo i grani fratelli *ar - restelli*

e i vapori di vecce nel giorno,

di membra

alla notte, di "membra e parole" alla notte.

\*\*\*\*\*

L'antico piangere delle notti rimaste  
così, estate o vecchio  
clangore sulle sorti dei tigli aperti,  
notte ma indicata, gomma di sudore,  
se spezzate per me la via che vedo  
con il pane,

fontana di relitta

acutezza alla nuvola quasi smangiata  
si veda, alla bruttura dell'aria in croce ...

## U N T E S T O

La prima casa ove al giorno si vedono sorgere densi,  
 nella sera tramontare col verde consiglio  
 di cena all'aperto fresca su panca e fuliggine,  
 i contadini densi sul primo fantasma di monte  
 o colle, li rivediamo e pare nulla.

Qui vengono i forti sacchi al brulichio del caldo, nasce qui  
 la spenta sabbiosa corte ove marciano snodando nastri  
 le fasce diverse dei giovani che sanno soltanto industriare  
 una bestemmia calda o un feroce ventaglio di Dio  
 assolato, gonfiando sul lavoro  
 le braccia che passeggiavano verso il lavoro.  
 Quello svelto lustrico di fianchi nella luce presto passata,  
 ora ci dice luce che non vorremmo sapere sfuggita,  
 mansueta, irriducibile, quasi vana

E si pesta (pertanto, allora,  
 dunque)

bifido un ghigno giallo di melone al pomeriggio, carèga.

## MOTOCROSS? INTITOLARLO?

Qua piove anche sempre più acceso  
la vita ci pare dubbia  
vitalità, vediamo  
i cerati scurirsi e l'avvio delle risa,  
qui presto noi siamo l'affanno  
che le maturerà l'indaco della viola,  
strazierà di pensieri l'affannoso consiglio  
delle rughe alla veste acerbita giovane,  
troppo, ritroveremo l'unghia a parte.

## AL PIO COLONO AUGURIO

Le gronde all'acceso cammino sono sempre un po' deluse,  
 forge di croste ai solchi non si vedono che per sottile  
 vacuità della piana all'altra piana commossa  
 e matura; i cammini dei caldi lavacri  
 alle pause forgiate in rosso alla terra diversa.

Noi vediamo sempre ceste o lacci d'altra avventura,  
 vediamo sempre istoriate nel carminio della ricca tumida  
 pensilità d'una garitta a vetri  
 rifioriti dai venti

le frecce di viola

latteo al languido filo della notte dei piani,  
 falsa l'alba nei lunghi lignei conforti  
 di luce quasi vermigli alla luce che passa e si guarda  
 sfoderata, illucita.

La bestia

è nausea dopo il lavoro è fame d'un giorno al tramonto  
 del giorno d'ambra e fede che altri vilucchi (gli sputi, della  
 "gente")

bianchi va portando ad altre terre illuminate  
 sul polverio del dorso del colle verde  
 in vita a rigoglio di bianco  
 ma che è il gorgoglio bianco.

Sono pur sempre io, che scrivo questo. (io del vecchio, del dol-  
 ce: io dei nostri)

Oh, far testi non fa sconfessare nessuno,



per quello. Si stringe la notarile  
 perplessità in un fermaglio comune,  
 elegantino; concisa per i panetti  
 di chi segue, che ci abbia a applicare — provviste —  
 le sue gengive simili a garretti,  
 magari un toscanuccio; e anche per propria  
 sicurezza di pigrizia contro l'umettata vastità  
 di sogni incancellabili di paesi puppin  
 e strenamente da una posizione, ora, paesi territoriali  
 e talmente ricchi di costole in divisa blu,  
 di indoli generosissime di sagome molli,  
 di guardie in argento come nerbi su acque  
 vastità che stancherebbe anche a ridirla al minimo.  
 Per questo ci si arrabatta, anzianotti, a esporre marmi  
 voltati sulla pagina dell'indice, magari, come questo:  
 testoline di testi che non ce la faranno mai, birbanti.(a capire

## L'PERTURBABILITA'

Perde a ogni vecchia svolta il lavoro di Dio,  
e sua quassi vede col fiore di sangue mutato  
la fontana dei carrubi o la mezza invernale quercia,  
lagrimata al soffio alto del salice muto,  
così vendicata che tiene  
stento il cuore di maggio all'abbraccio viola,  
voluto e viola, l'aria dello schema guidante di maschera.

\*\*\*\*\*

Povera del sangue ascetico al miserere dei tuoi tramonti,  
 nuda quasi al sapore della tela seponosa,  
 bagnata dall'afa, cantuccio col grigio di pietra  
 all'altare coltivato delle pene sul pane,  
 sbocci alla grande fronte delle vie la tua fronte,  
 risalì con grande nudo alla libertà dei primi affanni.

Quello che qui tu vedi non è vicino  
 nè semplice; s'incammina l'uragano a strelì,  
 la via che tu vedi cadere al solecchio  
 luminoso nell'ebbrezza di vie gementi  
 o di nuvole,  
 la via che tu vedi non è rimasta.

Sono talmente in familiarità  
 con te che posso anche parlarti  
 di questo misticismo abrupto, bizzarro:  
 l'anacoreta è una prova di piemontesetto  
 anch'essa, fra di noi: c'è stato tanto,  
 ci conosciamo i nostri modi così e talmente inconfondibili  
 oramai chiunque li ha in mente, che un po' tutto è capito,  
 messo al suo giusto posto (dalla parte dei nostri ,  
 cioè) dei nostri rapporti scritti,  
 anche degli aspirare saliva in un sorridente manipolare  
 del muovere piano pezzi sgrossati con dita grosse, rocciottelle,  
 (gambali di creta:  
 questa materialità del misticismo, corame guarnito, duro.



\*\*\*

Pare anche dolce l'odore lungamente  
 refrattario in fucine di mattoni rossi  
 di gomma alla Ceat dove spaziosi  
 mugliano a turno i tram pagliuzzando per infinita  
 tromba d'ardesia blu la muta e sempre  
 tortuosa altra fine di sobborghi.

Qui ci basta guardare la torre blu  
 l'incaro giallo, o, basso, il camarino  
 dei mastici.

Vicino un bambino solo,  
 vicino al fiume, lo si può vedere  
 che guarda l'acqua dilavata illuridirsi in frange  
 di spugna, e cova suo caldo sul prato verde breve.  
 Aver visto giusto!

C'è solo questo  
 nella vita

\* \* \* \* \*

Non più lontana d'un passo è la città.  
 Quanto abbiamo visto novelli  
 catrami al giugno fiacco, ora corrode  
 ma vanamente, piastra d'un'attesa  
 diversa, contornata di giallo e azzurro  
 e di frascome verde-grigio, secco, a broda, dalla Pergola  
 Primavera, anche.

Ora è solo

il muro giallino ombroso dove schiuma di platani mormora  
 intatta, dal verde amaro d'un giardino  
 che è elevato, fabbrica dove non si viene  
 più, scamosciata di quarantena tesa.

Poche paglie si sfumano all'ascolto  
 minuto, dell'azzurrognola pietra di lastrico  
 dove lagrime paiono non versate,  
 coppetta della copia, ricciolo del grano di cavo cieco (palom-  
baro, ciclope)  
 vespaio leggerissimo, e senino fa lo scoppio.

\* \* \* \* \*

C'è molta fatica nel caldo giallino al passaggio  
caldo azzurro d'un povero a tromba; e leone, che ha rabbia ve-  
dendo

vuota la chiazza gialla che su rullio  
di selce poteva fingere carne, l'arancia  
festeggiata del luglio che appena nasce.

Di là dal muro devono giocare a bocce.  
Si vede un nuvolone balbettare inverno,  
poi maturo circondarsi di santità  
a colonne, filarie, di lastrici.

Foi la stella

assottigliata è quello che si dimentica,  
con il pensiero ridotto a un tiretto, perchè i rapporti  
aziendalissimi di chi potrei inchinare  
sono scoperti forse anche di un cigno  
come ha i giunti di piedi di lavabo  
il lombo, addentro so che ci sono anche questi a miei parlari  
vicini, non ho come potranno far a pensare  
anche il mio sdegnetto magari è paesano.

## S O G N I

Resta la corta corolla vicino al Cimitero,  
 di festa, poggiando sui chiari  
 talloni delle spalllette quando si vede lontano  
 un formicaio di corridori rossi  
 e di spighette.

Basta ascoltare il vecchio  
 che incominciando, dal ponte non ha cantato  
 che con l'arriso fiato d'ovatta del gufo,  
 ricordando come in un sogno  
 uguale la plaga d'arancio alla gondola portante  
 s'accaldava di giunche o tappeti squamosi  
 al passo copioso e scarso sotto i rossicci  
 ponticelli del sole al meriggio di catrame  
 e sorda fragranza sulle vesti dell'aria eravamo  
 al ritorno e la madre di sconosciuto amico  
 portando non mi vendicava la gondola  
 nè conciliava:

il trotto del chiaro ritorno  
 poi visto con le foglie di rosso al olivo  
 dei Cappuccini, mattinale, e col vago  
 tramito d'irrealtà alla terra mancata  
 sotto le bici accanto nel fatuo mattino di tempi a mani allac-  
 (ciate

per le treccie dei colli,  
 e il gocciolio verso l'autunno, ingenuo  
 di nuvole, confortava la rossa crisi  
 o cresta,

d'una (trasporto carni),

vista col blando



accre, clamoroso,

ansimare di carri supplicati per diversa  
città, d'ombra ai lettini,

e gronda a crepiti

l'infinita vacuità della muraglia buca d'incuria,  
nè proiettili, dopo un muggente smagliante sole  
sul grido fisso del turchese l'intera  
pareva, la rossa, cortina di calce sgraziata ove  
tutto finimmo involontariamente nel brucio d'un cadere impossi-  
(bilitato a gridare,

e maggiorava a lutto il sole strano

— batteva vivo carabiniere venuto,

s'agitava, farfalla —

un treno come nero.

Bei rubinetti

poi mi rimasero ironia costanti cantico,  
e tutto sta anche a sognare da buon piemontese  
e spiegarlo come Gabin nel Grisby con ottimi gesti  
da appena giusto di aggrottate ciglia e bocca  
arancioni, alla Montand piuttosto ritante,  
dire come avviene che si sogna in giro,  
a Torino e Brescia: senza ironia nè constatare ammirazione

*non un lavoro di  
sole senza  
quindi*

\*\*\*\*\*

Con una compagna chiara  
 allo scrimine dei colli,  
 forte vivere d'implacata  
 rugiada sui mondi verdi delle goccioline  
 o lucciole,

al molto rosso nei mattini primi  
 di tatti:

non aspetta che il rosso tra i faggi,  
 e le campanelle di svanenti pecore a felci  
 quasi vane, dalle torrette d'eremiti  
 nell'aria di perla verso indaco d'altre pianure  
 e perline di roveri: un'asprezza  
 terrosa è vispa, nel collinare d'avorio  
 rastremato di tanta ampiezza fresca  
 e chiara come una fine carta a filone, un fine livore, mattino  
 del saltare all'insù, intuita da tanto,  
 neanche sperata, effusaci proprio in gorgo  
 di corolla, tante volte, in candidi e furbi  
 movimenti di sogni o tendenze, agili,  
 schivi, un po' trasandati: è un cappel da prete  
 color sughero la feluca curva e bucherellata  
 del muretto con cornici diagonali,  
 nel mezzo deserto brioso di questo altipiano con rialti  
 di pietre bianche a crocchie, lusinghiero, efficiente di vista  
 effettivamente spettacolosa, lo ammettiamo un po' comici

modesti di calore nel basso arguto, inteso.

X E io non vedo che il suo calmo, franco  
 pensiero di fatica alla mica quasi azzurra  
 sull'ebbro mattine d'umide ai ponticelli  
 e guancia verso domani blanda anche più vicina.

Cespuglioso di rosso tondo, perlato di confuse  
 pube ai contorni di zazzera, boschivo  
 come le fratte, con certi blandi tondi  
 rossicci che rosicchiano in cupolette  
 molli il verde arancione sulla terra  
 rossa, è ad arcioni coriacei e d'innocenza  
 tremolante in virile <sup>ventoso</sup> e energico  
 con la vegetazione, l'importanza dell'essere  
 nel mattino delicato, irruente di stasi  
 saggia e quasi monumentalotta, affluire  
 del viola e dell'allegretto, corde di piante  
 basse e diffuse nei mezzi pendii,  
 poggiate di arricchente riposato  
 con l'arzilla un po' effervescente cuce  
 palpebre al punto terminale dell'occhio  
 con una malizia maschia sciolta e quasi invadente  
 che sa però essere perfetta di punto fermo,  
 di filo al centro, francamente ammirabile

X sul fastel mattino di pianti<sup>(cancelli)</sup> ai ponticelli  
e guancia verso domani blanda anche più di conserva.

\*\*\*\*\*

La serietà d'una torre di morti.  
 E' sempre poca cosa dal quadro quarto  
 diverso, di ciminiera come un campanile,  
 della via senza uomini, come Milano (un rottamaio a Milano, Duca  
 G. D'Annunzio)

di due camion

che s'avviano, di due camion che tornano  
 e tutto sotto il ferrigno di cielo muove  
 e nuvoloso, caldo  
 e severo, come i pomeriggi

che ora ricordo,

d'inverno di quasi adolescenza, del pirlù del "prima, poco  
 (prima!".



## MIA MADRE

Pomeriggi ch'io vedo o una rosa nuvolosa  
 al blando fiore stretto delle coltri  
 di grigio,

legno di saletta mutuo  
 a donetti di odore e parafango di mele,  
 due fratelli correvano nell'inverno muto,  
 forse un anno passato,

ironicamente dovuto  
 sottolineare, se si era balbettanti  
 prima, e in braccio al mattino al lanischio di Livio, Tito,  
 alla sua avarizia, alla sicurezza in casa,  
 stando a leggere sul letto quasi ormai in adolescenza,  
 ben picchiattati di briciole di pagnotte  
 verdone, a lungo, al caldo buzzo del mio lombo in letto.

Era la saletta del piano e d'un tappeto marmo rosa,  
 d'un soffice a fiorami

che spero si chiamasse  
 -condensare, vincere perchè sono io,  
 il mondo dei così, geni, senza però saper precedenti,  
 ragazzi bizzarri di usciolino al genus  
 del dondolare sifonati, erettilli  
 o tartarughe, se cose che già si sanno  
 io però credetti di imperiare  
 bluando il mio pallido con un accenno all'equivoco  
 che ci può essere nel mangiare e nell'ardere di luore  
 verde ramarro per solo insindacabile voglia di star fermo,  
 (stellina come forma di pasta

la briciola imbevuta del tardigrado; forse sudore? --  
canapè.

Poi venivano i passerì delle vie  
sui cortili minati, dalle frange  
di flore ai cancelletti spesso vicini  
ad una madreselva, luce di bianco  
sul vento mai levato del tetro inverno verso una sera

Mio fratello mehari guardava. Era rosso e bambino  
nella lana dell'inverno:

stillavano fili  
sui tasti freddolosi di gioia e  
cordiali in pietà a noi alle dita vecchie  
d'una donna o di mamma, non so.

Dalla via  
l'inverno polveroso avvicendava le voci  
d'una neve incumbente, o la tetraggine dei passi  
(come un clacson elevato e quasi buio di tenore  
qualcuno veniva dopo le cinque a essere  
passante come una goccia per la via presso i collaudi limati  
(d'un legnetto di capitello  
i corsi più vellicati dal nuvolo dolce  
prima di una bronzea insalata scultorea d'ardesia, sete,  
sospesi per l'uggia dei lastrici senza ancor ghiaccio.

La mamma su rose intristite dei molli  
divanetti rotondi fioccosi di raso, soli;



due carte leggere incrociate sul teschio di polvere  
e la tastiera secca.

Spesso ci pare

che un rosso divino oltre i fili delle rondini  
sia la soglia di fine al nostro remoto tremore,  
e la malinconia dei passi, il dolce sfiorire  
sugli archi dei cavalcavia di fumi celesti bruni alle reti,  
così persa ci veda

e la nostalgia pallida se tragedia di luce (un grande tramonto  
di vivissima,

magniloquente luce in giugno,  
quasi spesso, quasi canarino sugli  
sterrati: quasi polveroso)  
rossa scolora occhi curvati e anche  
— saponosa, riflessa d'opale spessa  
da qualche grande nube, come in Abruzzo  
costiero dopo il tramonto, al bar, ben grosso  
riverbero di pastose nubi elettrizzate, gialle, e sapone,  
elettrizzate per il chiaro diffuso che c'è ancora, altrochè,  
al raso —  
vivere affannata,

se chi sente la terra

vicina al mesto flauto di fianchi inutili,  
guarda le braccia inutili, le mani che non hanno stretto davve-  
(ro, proprio.





e pastonato, a rendere il fregnino della vacanza  
quando ci si è abbandonati in braccia aliene, curvâr  
della frescura, come un incanto a esser sbalzati fuori,  
da loro stessi, apparentemente, accoglio e quasi a indico  
esser portati, si interessano di cosa culo facciamo  
nei fatti nostri; e chi avrebbe mai pensato  
che nei nostri paesi ci fossero cose di cui osare,  
anche, galoppate, di fare scambio, cioè ergersi specchini, of-  
(frire  
mtevoli come vezzecciatori?

\* \* \* \* \*

Col barbarico tono dei cavalli  
 cometa vedrò un fiume e sui discordi cavalli  
 rempenti la porpora in frange di fiaccole ingenue  
 sfigurerà l'incanto dell'autunno d'azzurro  
 ma sarà un altro  
 stupore di smorto e furbo rosso ai laghi inerti delle nuvole  
 sarà troppo perso  
 anche il passo alla guglia d'indaco sogno  
 sul fuso glaciale crepuscolo del fiume di spazi  
 varcato da un ponte di brume, sfiorato dalle isole  
 del dondolio di uccellacci nella prima sera.

Poi colle prime luci vedrò un operajo azzurro  
 e la mentina si stupirà di quale sbarro  
 possa la fiducia prendere i piedi da cappio  
 di giovanetta, durissima, e lardellare il riposo treccione  
 d'albergo come la cassetta di piazza fuori è oscura  
 di rossa, con le ciglia collirio della rete aerea  
 filoviarìa, raschiante di piastre, e un'ogiva  
 o più, di picchietti, i clacson nel limone  
 adustano l'atmosfera che pare quindi sandalo  
 e praticissima, con ditte di medaglie.



*Disseminazione*

\*\*\*\*\*

Il compagno ha saputo.

Noi s'è rimasti

ingrigniti fedelmente a un angolo di via,  
 s'era visto passare  
 tante ragazze in forza ma volevamo sapere  
 che il mondo non è la sala delle grigette lanose  
 schiene ove gli uomini ridono e restare  
 a un angolo senz' attendere, desiderando,  
 forse può esser cosa e la sola sera vera.

Credevamo. Passavano studentesse,  
 poi salivano all'ombra di loro pare  
 o di loro scale.

Lasciavano la borsa

gentile rosa a minio di unghie nitide  
 pendulare sovente a un lungo indugio  
 di parole, sulla porta,

e con un'amica

fedele in scoppietto di frusci semplici  
 e come fermi. Si scriveva, credo.

Si odiava qualcosa in quelle sere passanti;  
 i vasti lucidi sudori dei ragazzi grossi che ridevano,  
 le parole false alla fragilità  
 di quelle fanciulle

ma noi credevamo

che altre fossero le ragazze a cui una può parlare,  
ad altre parlassero — fumose di luglio — quelli.

Qualcuno s'è mosso, da allora; e credo che allora  
— scrivevamo alla curva d'un angolo come  
in ginocchio; guardavamo raro —

muovesse

già con i freddi insensibili rischi  
delle lanette e delle schiene supine,  
a un balcone poi solo, all'indefinito narrare  
d'attese.

Chi s'è mosso il compagno ha saputo.

Sapeva che tutto non pareva che fermo;  
ha parlato le lucide parole  
di sudore, ridendo largo, ha finto  
false esaltate glorie di meschina vita  
(s'è dato un sacco d'arie, ha venduto fumo)  
come tutti gli altri, a lei, come tutte  
le altre: vanno:

e questo ora mi duole.

Forse, è lui che soltanto s'è mosso; ma credo  
che nell'ultima sera di pulear e giggio  
carino, di quelle puntinate cedole ove è l'eterno,  
ricche di ristoro e indirizzo,  
di credere, che le cose si sindonino,  
qualche prezioso praciere si salvasse



con le mani lunghe e calde alle nostre parole;  
 e non credeva ...!, lo so! ..., bel mamma, no va che è così?,

(negli ultimi battiti

tra aria nera e tramonto lucido a ploppli  
 di quel viale, nostre parole pensate,

non so

se la vita semplice bevuta  
 con un braccio infine nostro di piemontese come scrupolare  
 la spezzata di una vita flumen che così rimpannucciasse l'onesto

(viverino,

credesse fruttuosa dal ramo (alabastro e nocetta) l'affacci si-

(le nostre mani

unicamente un affreux insistere.



\* \* \* \* \*

La rosa che grandirà sarà la rosa vana  
al nostro braccio, stille, nella fumante  
sera di giugno estuoso;

i grani

sbocciati verdi tacitano il cristallo,  
e rifluire al cielo della brezza  
è come acqua.

Regnerà i coltivi

d'aureole d'uliveti alla notte ombrosa  
e piatta uno stornire di piane cose,  
un braccio che s'intravede, una rosa grande  
e quasi uliva, l'ombra d'una rada  
altra rosa ma uguale a foglia o spento  
casolare di pini e calza, focolare

Ecco tra voci

una luna brumosa di passaggio  
nel rosa, malto a corti

"Il nostro amore"

è forse il fruscio di parole che grava mancherà su questa  
sera nel tragico breve della solitudine.

(no) vent'anni

## O R A

Ora lei ... a letto tra due uomini ...

Ora io so che riposi là e non duole  
 delle infinite ali dei fabbricati,  
 nè dei concavi azzurri sotto luci delle città,  
 o del caldo color dell'argilla taciuto ai tuoi  
 balconi (in voci là crispose a fiori,  
 secche pertiche, o zigrino, perline quadre),  
 nè della notte vicina  
 agli archi della città  
 (passano afosi i boati tardivi dei neri  
 furgoni a motore sotto i treni, degli spazzini, e polvere  
 di luce madida hanno gettato al capo  
 risvegliato d'un vecchio in lobi di rosso,  
 senza gambe, forse, all'arccone quasi  
 cieco d'un tunnel con impiantiti ovali)  
 nulla quasi

a chi ha visto vera gettarsi  
 la mandorla alle tue spalle slanciata d'una tua veste  
 ben alta, silenzio nell'aurata palpebra,  
 ma duratura, di tua gemma così  
 carica di piccolezza

calore di luce  
 ambrata verso la notte di giugno dolce  
 che s'affida a un filo sotto i platani.  
 Potente, sola voce di ripiegarsi  
 quieti di luce al tenetoso scozzese  
 blando d'una grande musica: l'impeto d'una vita

chiede talvolta solo l'aria azzurra a plumbea pagoda  
come un polmone, o uno stazionare d'acqua  
su erbe leggendarie, estremamente bello  
sa dedicarsi e rifuggire, dolce  
lo drizzerà sempre a quelle mete uno silenzio,  
rettitudine ombrosa e rinnovata di esatto giovane,  
nel respiro in rilievo di azzurro a sole spento  
e fantastico braccio che persegue di nuvole montane.  
Senza temperie, è questo che voglio dire,  
esiste chi è sfogato e in pistola di altezza.



\* \* \* \* \*

La grandezza di tutte cose che stanno  
 come in conca di mano, nella città,  
 puntando con le tortine, sì che fa il sensibile, tenia (probo-  
 scide).

Ora si ripercuote di luce rossa  
 l'estiva sordità dei lastrici impetuosi,,  
 le frecce verdi, la miriade in pozzi  
 o gocciole, di luci che stanno sul lastrico  
 odiatore e giovane.

L'asfalto è grande,  
 inaccessesse minacciano le accaldate  
 gronda nere di bordo le nudità  
 delle torce ove assieme solchiamo una piazza e non siamo  
 che uno solo, o mazza ...

e strascico (residuo)

ESSA & C.

Oggi da vasto caldo quasi sulla  
terra ha franto ogni effettiva noia.

Si è stati ragazzi festeggianti il mattino,  
anche.

Quanto cresciamo la noia al fuoco che  
si strema, ... brucia! ..., dai noti nostri camini  
vecchi che già s'avviano alla fiacca sconoscenza.

Perla di nostra solitudine vecchia, trito  
cielo allo scampo delle notti troppo  
sempre roventi, bagnate,

la sussulto e pur secca  
città è quanto regna anche coi gonfi  
timori delle notti ove tu sostì,  
ma di calce l'aghetto pugna,

Se nessuno  
solo si sparge ai corsi sono vuoti  
(di centro, ai bossi, come Policlinici)  
verdi delle mirifiche cascatelle  
d'afa e luce ai lampioni che in raggiera  
spargono la primitiva via di muschio  
a banchine, ai cespugli d'oro slabbrato  
e dubbioso, qui risponde  
saldità di calce e continuo pane spinone



e polvere ampia quasi rossa, l'ululo,  
ma pietra nativa dura, alle vie verdi  
raramente, di tram quasi giallastri  
deserti, rapidi; leggerezza d'esauato.

=====

Notte voga e branchia un limite, sequela  
di netto tale lancetta

ma poi

il tetto riprende a tergersi rosa la notte  
fiaccata, a stendersi rosso il mattino.

Come si sentono cantare  
senza tempo i ragazzi che paiono bruni  
tristi, nel buio alle vie che li videro  
liberati nel fatuo sole scendere

a Torino

grosso  
senza forse riso,

è tutto

il senso d'una città la forza dei ciottolati,  
l'epica d'una complessione

delle palme }  
consolida }  
la giocata }

*struttura di metallo, estetica*

sfumata alla lontananza della via quasi sabbiosa,  
certo di luglio, dove vie utili crescono  
color viola, con tocco d'un argento  
delicato alle mani dopo il sudore.

*contorno di metallo  
insplante*

## L'ACQUA INCOLORE

La madre si stanca quando è vecchio il dolore alle cime  
giallastre, del profondo quasi curvato.

Era così la splendida mattina, matura  
non ancora, quando era questa luce,  
sotto gli occhi di mamma di guerra in montagna.  
Leggeva la cioccolatta del Vicinelli  
lustro con fascia bianca, Mondadori  
Carducci Pascoli D'Annunzio Mussolini,  
e pareva molto dolce, massiccio, fresco,  
esaltante, le cose belle, anche con un figlio in guerra  
ingenuamente era felice di quelle esagerazioni mastodontiche  
quella retorica cui però felicitava rondini, semplice,  
come un leggere in vacanza l'Abbé Mouret, sostanzioso.

Salivano col frastaglio di campane,  
i suoi piedi come muti al greppo dei campani.  
Poi tornavano e al bimbo-commercialista affranto  
di sonno e sapore amaro cogli poche mosche  
da "beh? che facciamo?" che al vetro turbinavano,  
poi portavano alba. Il latte calante,  
l'aurora già vista e soffusa col tramito dei ramicelli,  
i rossi blandi allo spazio sulla pianura:  
era quello il vecchio turgore della guerra  
e del paese, ma sapeva poi sempre  
vestire un conciliato sole ghialette

spualtati

g mezzo il verde dei cancelli insonni  
~~azzurri~~ delle ville di tessile aurora  
dispiegata.

La somma delle gentili  
gazzelle fu l'alba d'orni assolati.

Convinti si profonderà più pieni,  
o più colori, non so, rifluiranno.

## L'APPUNTAMENTO

L'attesa l'ha lasciato.

Riparte rosso

il lumicino della blanda nebbia  
 come un pullmann verso Saluzzo, di queste parti di case,  
 poi lenta, di giocattolo verdolino  
 che le sue mani dovevano toccare.

Stasera ... Le sue mani hanno lasciato  
 nebbia o solco di nebbia dove l'oro pare più intenso.  
 Poter toccare le mani  
 dolcissime ove hanno lasciato quest'orlo di galalite  
 più illanguidito d'argento o sopora.

Hanno ...

Va nella sua polvere e sa di volere  
 dimenticare, che stasera nulla ... stremo

*L'ultima cornice, forma d'orologio,  
 un quadro in 'ispetto con ... l'alto di mogano*

*Intrascinati si mettono a terra  
 le la totale esteriorità alla strada*

\* \* \* \* \*

La bandina che lepra può essere sempre sorella  
 a un fuoco d'insegna labile,  
 lontano dai timpani  
 tumidi sui friabili panneggiamenti  
 imbibiti di scotto nel nero verso Saluzzo, profonda  
 parte di città con il singhiozzo di Ciaikowsky, tremendo orgasmo  
 (di giugno fortificante, forte  
 (e biancastro  
 d'un arcone viola. Siamo  
 tra case ove il vecchioro del ribocco  
 di anzianissima insurrezione e curés sfrangiona  
 la capitanata dei fagioli, presso ammirevoli e misericordi  
 cuciti d'anta con la cipolla cuoi  
 quasi parruconi di sportelli, il celeste del bistrò  
 gomitale di umido prosciugo a zinco  
 (gomitata nella pancia) quando diluvina  
 il bagnare di nebbia a fette di narici  
 di edifici, nel consistente granettare  
 del velo a lardino, nelle albe retali  
 di celeste piombissimo, piston luore.  
 Ora il nord calda: un cane è tutta la via  
 e la muta siepetta di serena  
 "gente" al domenicale liquore pescator,  
 la spalla, sì, presso un festone verde  
 guardando un sorridente semplice ottone  
 in fregarsene granulosi,

con acutezza pugno sul banco traguarda

*fil* movimenti di ledere, sugli strumenti d'ottone) (al-

la città il predicare attento e furbo d'un suo  
 prato nel cuore di smagato caldo  
 ardesia, e le formiche di grosse tende  
 dove ingenti s'incarnano vermi.

Facile accontentatura, la ragazzata, immodesta  
 solo per quanto riguarda i suoi meriti, pende  
 a girovagare, a sbuzzar labbro,

ricerca

squilibrata di motivi più ampi. Sincera  
 no; solo, senza colpetti,  
 senza meta, il giulebbe d'uno studente  
 che cosa ha visto? Per questo vuol metter dentro,  
 nel sacco, chi ne saprebbe più di lui,  
 ma è raggirato da questa precocità  
 che sa prepararsi le sue punte secche  
 intellettuali, che domani san proprio di niente.  
 Il ruggire di oggi è solo ammissibile  
 se accordato a un momento, a una situazione di stili  
 competitivi, alla miglior prova che si può dare nel genere.

Sperito questo presente, è molto triste  
 come critico io stesso e non mi accorgo più di che c'era di bel-

(10

in questo che tanto mi ha fatto gioire d'ammirata  
 prova asseccatissima, circolare melodia  
 ch'io smetto lieto perchè non si saprebbe

come dir meglio e altro, rosolio sofisticato  
di riposo in letto ora meritato, brillante,  
alla mano, come me, con tutto il mio insieme,  
io, quello del solito, del resto, insomma.





=====

So che quella donna (si chiama così,  
ora) s'affoga alla vicina noia,  
a giorni senza semi, inamidati, crespi di troppo;  
perchè delude il fatto di esser sicuri  
ormai, che si hanno fatte cose false.

Il ragazzo schifoso ritornava molte mattine al giunco  
perfetto in cielo dei faggeti ai guadi  
di monte, e un poco di là dalle ghiaie  
di ruscelli di funghi, i monti.

Ritornava con lui una fresca  
voce cerulea d'una ragazza o d'una  
bambina gonfia ridente ai suoi d'essa  
giorni perduti nel chiuso di muto tremore  
a trepelo d'un cumulo rosato, vestiti, (guanciali)  
di sopracciglio al tramonto solamente X  
libero, ma con battito, con pallore  
d'occhio di veglia.

Dormiva nel giorno la casa  
e il fumo, l'orzo dei comignoli rosa;  
soggiaceva gran tempo l'abitato  
verde dei germani d'iride e dei conigli  
là calanti l'afa verde in laghetti  
e sminuzzio di piume, o d'acqua. Il giorno  
poi finiva così, con grande noia

e sera ai lunghi tigli quasi sfioranti

X *al centro e sulla delle noie* *persecuzioni* *razziali* *razzi*

l'orlo di biondo dell'orizzonte di primavera.

Riposava col sole in cuoio di vischi,  
dai divani di bambù elastico saliva l'ombra d'un ronzio,  
un cane bianco scacciava coi fiocchi le ali  
pesanti di mosche dove ritornano  
alla guancia.

Cielo sberla la chiudeva

cielo (commovente  
essendo ciò, ci si può permettere la serietà,  
e "distaccare", voce fatalona  
come un qualsiasi di protesta civile)  
da uomini, d'uomini; poteva  
rivedere gli azzurri sui comignoli d'orecchi  
la sera invecchiata, soltanto; sapeva  
sì e no ch'era una donna, forse credeva  
che fosse d'altra razza, essere donna,  
alzarsi da quelle mutandine che, pur molto grande,  
io lo vedevo (lei quindicenne) irritare come la debacle  
nei barlumi che ci affaticano a voler sollevarci  
alla grossezza del "mondo", d'André Breton, come i confini  
cilestri dei ruscelli di vischio lungo,  
(quella primavera sui colli a pozzette di rosso);  
cielo suaso da non stupidi chiudeva il salto  
della capretta all'erba, librata la soglia d'amici  
tentamenti di pascoli quasi assopiti  
a baulotti, ogive, di domestiche correggiate, forse.

Rumoreggiava con il rosso visto

X alzarsi da quelle mutandine che, pur molto grande,  
— la mutandina vuol dire la giacitura,  
l'essere così fiacchi come una palpebra cuoce  
il cuoio angolante zucchetti: il rider a unghie,  
da bambini, svegliati, o gridare, con aglio di pioggia —  
io vedevo da niente, lei quindicenne, irritare come la debacie

immaturo, a cappello, guerra la sera di triste  
 longitudine; guardavano occhi umidi,  
 suoi, la sera di triste cometa  
 o aurora. C'erano vicino i miei occhi.  
 (il solo che al solito importa tutto).  
 E incidente funereo a mamma minuscola  
 si era lamponato, strascicato, nel chiarore dell'altra  
 cometa, prima di tutto. *(spolparsi del canovaccio)*

Adesso

la giovinetta ebrea che soltanto si deve chiamare  
 donna, e l'ascoso "ebrea" più nulla dice  
 di trepido dolorosamente --- ormai, ... ---  
 sanno che lenta ondosa s'ammorbida al loto di alghe  
 di doloroso inerte, di giorni specchiati  
 avidamente al passaggio su mani  
 --- Stupida di porcate fermate, sporca,  
 al pomeriggio nella sua casa, con tardone  
 (sta sudicia e canterella in coscie presso  
 il feltro dei canovacci bagnati in cucina,  
 non vuole cambiarsi nè lavarsi e viaggia  
 soltanto, in torpedoni d'Enti Turistici,  
 molto distante, specialmente in Sardegna)  
 piombo alla specie d'anche, gonne giunte fin  
 a sdoppiarsi d'acciaio davanti in quasi  
 una linguetta inutile; polveroso una lingua,  
 tetto di sporco le stratifica il culo  
 perchè sta molto ferma, e le mutande  
 quasi dolciastre dal mai cambiato ozio  
 di nerume si lamentano trasognate

in pallottoline di bianco costoso,  
 perchè io non sapevo che una donna potesse  
 annoiarsi, come me, guardavo sempre come una  
 bestia, assai lontano, la donna o porzione  
 di essa, lineare come secca —  
 ove lasciano più che una bava.

\*Un'amica, così ...

canzoncine alla sera con la ~~guarda~~ giovane serva incinta che la  
 guarda, e sorride pensando a sè,  
 così felice, svelta d'un panno solo,  
 all'altra noioso rimàcero ...

Viaggi

voluti e poi svagati senza una voce  
 di donna vicina, un ragazzo che voglia — pur bella —  
 guardarla ... S'assopisce così  
 ogni giorno e ogni giorno voleva viverlo"

Dalle lente agucchiate parole di rosea  
 signorina che in fresche parole così  
 ha tolto lieta e lenta a poco a poco quell'ombra di madre  
 — dirige tutta diritta, ovattatamente  
 simpatica e direi impettita, (cioè brunotta) povera semplice  
 che piace e aggiusta, vicemadre di presentato  
 ma furba, calma, sorridente d'un piano suadente  
 sornione, e tutta fiume, però pratico;  
 più che scomposta nata, non so quanto dire,  
 come mi si è messa nella vita, per duraturo  
 e per pieghe, per cartocci di peratie,  
 come è stato duro il giorno in cui è intervenuta  
 più volte, questa donna anziana; mi sento effervescentemente

in debito, con questa donna,

perchè crebra

di infiniti nudi sudditi di possibilità,

la narrazione non finisce mai,

c'è stato dopo e dopo, insieme furore

di fronte all'ingenuità mamale coll'unto

della signorina ottocentesca bombé,

lo spigo degli studi,

e la lezione incorruttibile

insieme di prediche con un'attenzione a sè

abbastanza soffermantesi, bell'ottone

o composto quadro di mogano,

poi l'uovo divertentone dei suoi discorsi

talmente ripetuti perchè scrupolo

di riferirsi in uno scollacciato sempre a sè,

in tutte le minuzie, refrattari

anche a una piccola deviazione, problema

della difficoltà di tutti i tempi in cui è tornata a ripetersi,

esigenza in una tragica

sequela di divertente amore, odierna,

di uno dei ragazzi che ebbe il boato *brutto*

d'argento a ricevere una lettera in tronco,

della digestione e dell'impossibilità di orientarsi

timidamente poi con bene a sè,

dopo questo evento, in un suo spettacoloso

abbozzo d'accenno d'orizzonte a una relazione

studiatissima di difficile a capirla bene

per la prestigiosità del nome di lei e l'insipienza del sogget-

(to,

una giovanilità forse feconda di dialogo,  
 però, da soffermarsi con rincrescimento  
 all'ovoides del frego di rotto argento,  
 la cipolla, il singhiozzo, della fine in passione,  
 in energicissima, catalizzante passione,  
 morta, ricolgo la storia di Silvia.

Vicino e blando flette il mio torpore  
 uguale la scia di strano torpore: di donna;  
 una novità.

Ora una tenda sola nella calura  
 azzurrina s'angoscia di non potere.  
 O una porta di tela.  
 Geme, il faggio  
 seminato di sole sulla sua polvere.

Sono passati e abbiamo vissuto che cosa  
 è passato lo sappiamo, Silvia, insieme  
 e come ci accompagni il rodio d'avere un amico solo,  
 e quello stanco, e le cucine calde,  
 il velo sulle cucine di butterata  
 acqua in clangore sulle mani viscido  
 che dormono:

tanti anni,  
 anche lontani, così.

E forse questo stormire è, fra le tende,  
 la voce della noia d'infinite donne così,



il boccio della noia che s'inasprisce e pare il bianco  
boccio di burro dolce che anche stasera  
potrò canticchiare sui miei passi affaticati  
verso le sue (d'altra) case di rosa  
dove sento che finirò la mia  
vita impazzendo in maniera pedestre.



\*\*\*\*\*

Le insegne dei giornali che appariranno domani

Tu non saprai mai come lei pensava

Ho paura della pazzia.

E anche i tren, alle voltate, fanno salire troppa nausea fine.

Sono caldi, i vetri dei tram.



## LA SERA DEL 21 GIUGNO

Io dico molte parole ma la notte che s'estenua  
come una falce grande ai piedi bassi ha battuto.

L'ombra di targhe e lacche che saranno  
il fumo dei giornali, tardivo, il mattino.

E' come una cresta argentea nella notte:  
guardo lo sputo nella pozza, e vedo  
a ragione di tanti la nausea già.  
La purifica tardi una goccia di pioggia calda  
vagante.

E fredda, incommensurabile, m'apparve,  
gentilita del suo blu e grande d'occhi  
sui capelli murati, bimba, ancora.

S'era redenti da una stanca pace  
a una tavoletta vitrea di colonnina  
rossa aspettando un tram lontanissimo.  
L'una col fuoco dei lampioni troppo  
inutilmente vicini saziava  
le membra assortite e lo scotto dolore arduo  
in magnificenza di sudore. La pelle, arrossata, le scaglie  
perdeva, contornandola (chi si pensa e dà un certo "andi" come  
un musicchetto di carillon) sotto le tele

calde.

Divelti dall'abbaglio  
di foglio esausto, un istante gli occhi  
dolorosi di cecità, malessere,

mi disse

la notte che per grandissimo urlo la  
vedevo, nello struscio dell'ambra ai fianchi di vie senza passi.  
Un carro di spazzini incrinò la notte lontana  
della città che non era un'altra. "Ora  
parlo ...",

vecchio, viola, sbeccato.

ritrovo sulla nausea della camicettiera  
estate alla bocca le morte parole di giorni  
d'infinito dolore, e l'eterno  
meschino, fragile, cattivo tremito  
si muta in tentennante dolce alle bianche  
ginocchia e il morbo antico

più serrare le mani <sup>io non posso</sup> ~~perché tremano~~ *in quota (atto) al tremito*  
e con le mani della colonnina  
al rosso tinto, ma si sommerge  
il boccio della lenza di vetro e cade  
al lastrico ombroso ove levando  
gli occhi altro non vede ora che fruscio  
di notte.

S'è creduto.

Come la morte

spaesata di pascia pare vicina  
e si ha freddo. Domani la casa, domani  
non essere accettati ai pullmann famosi

## LE FONTI STESSE DELLA VITA

Queste voglio le ultime parole, scritte  
 una notte alle edicole di tardante alone,  
 dilatando sopra le case comete d'ambra, fascioni.

Ho sognato il fratello che stanco ritorna  
 e vidi morto

a lei troppo vicino.

Vedevo Roberto nel buio di via fasciata,  
 sotto le strade dei draghi, allontanarsi da lei.  
 Le era vetrato mio fratello intuendo  
 qualcosa, del suo matrimonio dopo tali fabbriche trasferite

Parlavo con mio fratello a lungo a un guado d'aceri,  
 e diceva di sè parole di dolce  
 abdicazione, venire al mio, fine.  
 L'acqua sotto le mani era un gorgo tonio e breve.

*scritte*  
 "Le abbiamo viste in tante, godere alla chiara uscita  
 nostra dalla fabbrica di sirene commosse, polenta, giuggiole, su  
 (veri e propri squartati, nel latte.

Non so

il giorno di platani, color dell'arancio, quando  
 nel sole avevo sentito che mi parlava,  
 quanto ...

E' oggi, ora, quel giorno.

Meglio sarebbe stato che forse avessimo

potuto, ma vicini, scenderci incontro  
 nella notte sbocciata presto da una sera come  
 avevamo promesso nel giorno di sole ..."

Io piangevo il fratello con lente parole di cuore  
 — pensare che è molto importante, fresco,  
 saldo; altrimenti sorride a Genova  
 così amicone e comunista, serio, fermo  
 su qualche severità col viso un po' impedito  
 di pallore, lunghezza, occhiali, deciso  
 a frustare calmo chi non si capisce perchè  
 non sta bene: lui è così importante e ritto,  
 ha tante cose di tranquillo nel coltello fruttifero,  
 ombroso, di lavoro e moglie, maschi  
 tanto che non si accorge e è popolato —  
 concorde, con dolce consiglio di triste  
 esempio alla mia solitudine.

Squallida

s'agitava una mano e mi mostrava.  
 Era la mia  
 mano e come religioso al fratello  
 basso dicevo come  
 si possa anche vivere senz'avere mai  
 baciato, senz'avere a sè,  
 da stringere, ogni sera, quando s'esce, un braccio  
 di donna, come uno  
 possa frustino <sup>(sì, pensare)</sup> i giorni e sere sotto  
 il bianco vuoto d'un balcone, e là  
 — lui, dall'angolo,



neppure

appoggiato, scrive —

si sporga e rida un poco una ragazza vischiosa e scialba  
di bruno, ch'è il suo mito d'infinito  
dolore, l'antica nebbia del novembre,  
sua fedeltà anche nell'aprile distante;  
canta con gonfio bocio di grandirìa  
arte, fanciulla del pane, donna, tu:

ma da molte

sere si fiacca

anche la beffa sul sudore di labbra — lui, mai  
ha parlato — e anche vecchio è ripetere a sè  
al foglio rincantucciato

"la fanciulla del pane nemmeno ridere".

Questo cantavo con bassa voce di ricordo  
al fratello e

l'acqua sotto le mani era un gorgo tondo e breve.

Ma il fratello piangeva la Piera intravista nel sole,

il fratello maggiore scopriva che la moglie

(mi stupiva, confuso, perchè stavano sempre bene assieme  
da tanto, avevo visto la latteria

erano quieti di comunismo, legno e sorriso)

non capisce, e lui credeva di potere  
parlare sempre.

Ancora la mia voce

bassa di cuore morto, dal distante

specchio deserto di mia vita che

ormai si narra — quanti anni, guardavo,

meno di mio fratello mi fanno quasi

un ragazzo — ripeté parole,  
 cordate, vecchie, colore dei pomeriggi  
 che anticamente lo ripetevi a me,  
 a tanti compagni, a Roberto, alla Piera infiorandole  
 che non si può  
 parlare neanche un giorno se non per splendida  
 falsità trascolorante anche la sera di quel giorno, ~~il vostro~~  
 (giorno,  
 sui tigli che lontani rossi così mai più vedremo  
 nel bruno rame delle valli in fiore  
 puro, sul Carnevale che s'abbruna  
 dalle colline illuminate calde  
 poco. Ma mio fratello diceva no,  
 e riudiva parole di pioppi color dell'arancio,  
 di polvere sul gran viali, di sole con lei  
 e consolato serenava vispo  
 — la luce che viaggia, sbalorditiva e incompleta,  
 sul volto di chi è in un giorno tale  
 in cui è predestinato incontrarsi una cosa grandissima,  
 che, suvvia, oggi stesso farei, oggi pomeriggio, dopo la mattina  
 (di questa memorabile data,  
 il suicidio, o l'incontro in Carnevale, la gita ad Alba con  
 (l'Azienda, tutto;  
 l'emozione che battezza avvicinandosi all'invio  
 (la benedizione...)  
 che fa di te, spedendoti, un amico o la madre,  
 la fronte, non sapendo che da sotto sotto sè  
 le udiva, le parole come tubate.

Io vedevo Roberto e sapevo, tentavo di chiaro

tenere quanto presto rispondere, per spiegare, per salvare  
dovevo, a mio fratello che quella "donna"  
presto avrebbe baciato.

Ma poi, non so

Un azzurro divino sui prati dell'infanzia  
accompagnava me e mio fratello ai guadi.  
Pensavo, come nel giorno toccando  
le mie mani che vivono di stupore,  
che a mio fratello avevo detto nulla.

Magicamente mai l'aveva incontrata.

E Roberto da lunghi, oscuramente  
urtava l'ansito di dubbio, giorni  
declinanti, con lei ride alle fonti  
di case oscure,

è un uomo come tanti  
io vedevo, la sera, ritornare,  
grandi, umani, amati, irraggiungibili  
sorridente ma poco a fianco d'una destra  
fanciulla che un poco parla.

Vidi Roberto,  
come caduto per la strada troppo oscura.

Gatti attraversano la notte il mio sonno  
— vero, barbaresco in bianco e arancio il sole  
ch'io avvertii a Barolo da musiche d'un'osteria ristorante

d'inverno molle, e quello sgelare nordico  
 ai pini di friggitoria in alpino buio,  
 (in quell'impeto del febbraio <sup>perllante</sup> tubante  
 di notturno lardoso, scatto a mascella  
 verso reviviscenze di neve su greche bollenti  
 a balestrino di colline, verso mare di piazza  
 terra terra, commerciante, piemontese angolosa  
 lo scatto verso i posti, sgargio del caldo gennaio  
 di base e pinnacoli di gengive e sbraccio)  
 fu ondulante come una pellicola di sereno lo sorvolasse  
 stranamente, stramazante, quasi un  
 blasone tondo coi legni d'un ottevolante  
 e perline e lui era l'elmo, barbato,  
 impossibile assicurare che era animale o fosse  
 piccolino, mentre io a celate mi  
 colpivo ridendo estremo in noce di fuoco,  
 marroncino, in torrido, tutto basso con un  
 raggianti e decisivo gioire di fronte a spilli  
 violentemente scarlatti, cortese  
 destriero, cappa e spada, sì, pervengo ---  
 di pazzo.

Ma l'alba è implacabile.

(come uno zello su cui si volano goccie)

Roberto cammina ancora tra frange di fonti con lei  
 è lui o ~~è~~ <sup>o</sup> ~~avverte~~ <sup>avverte</sup> ~~caldo~~  
 che le ride e ~~la~~ <sup>la</sup> ~~tiene~~ <sup>tiene</sup> ~~calda~~

mio



## I N D I C E

TUTTA FREQUENTE (1951-59) .....	pag.	7
POSIZIONE E SFORZO (1951-55) .....	"	9
EFUGGITA PUEBZIA BORGHESE (1951) .....	"	10
<u>Quanto con la</u> (1951-52) .....	"	11
HILLS (1951) .....	"	14
CAMPAGNA PRESA IN BLOCCO (1951) .....	"	15
WRITTEN IN DEJECTION (1951) .....	"	16
PARTIGIANI SU COLLINE (1951) .....	"	17
<u>Questo si può chiamare</u> (1951) .....	"	19
GRECS (1951-52) .....	"	20
ACQUINTATO DI TOGLIATTI (1951-59) .....	"	22
<u>L'alta carne</u> (1951).....	"	30
<u>La tua finestra</u> (1951) .....	"	31
<u>La mattina</u> (1951-57) .....	"	32
CARA (1951) .....	"	33
<u>Come da draga</u> (1951-52) .....	"	35
<u>Sulle bestemmie</u> (1951-53) .....	"	37
<u>Ragazzo caffelatte</u> (1951-53) .....	"	38
<u>Narcisi in ombra</u> (1951-58) .....	"	39
CRISI SULLA PEROSA (1951-52) .....	"	40
<u>Abbandonato a un</u> (1951) .....	"	43
<u>La dolce corrosione</u> (1951) .....	"	45
<u>L'amico e l'altro</u> (1951) .....	"	47

<u>Ha visto uscire</u> (1951) .....	pag.	50
LE FABERICHETTE , LOSCHE (1951) .....	"	52
<u>Tu posi solo</u> (1951-52) .....	"	54
SOLCO DI COLLE E MATTINO SCANZONATO (1951-56) .....	"	55
<u>Splendono sui</u> (1951-53).....	"	57
IRONIA (1951) .....	"	58
CHE FONDAGLIO! (1951) .....	"	60
<u>Ci hai dato</u> (1951-53) .....	"	62
LE PIENO CENTRO (1951) .....	"	64
<u>Stentiamo</u> (1951) .....	"	65
<u>Si può sempre</u> (1951) .....	"	66
SARTINA DOPO LA VITA (1951) .....	"	68
<u>Tonfo di caldo</u> (1951) .....	"	69
BREZZA A BORGO VITTORIA (1951) .....	"	70
BORGO CAPITO (NUOVO) (1951) .....	"	71
<u>Fonte della benzina</u> (1951) .....	"	72
URBANISTICA (1951) .....	"	73
I MOTIVI DI ADDIO GIOVINEZZA (1951) .....	"	74
<u>Port: breve</u> (1951).....	"	75
<u>Canti supini</u> (1951-52) .....	"	76
<u>Guance ai nuovi</u> (1951-55) .....	"	78
GIOSTRA A REGIO PARCO (1951-56) .....	"	79
<u>Hai visto</u> (1951) .....	"	80
SILENZIO SULLA CITTA' (1951) .....	"	84
IL PRODE AMLETO (1951-53) .....	"	86

<u>Tornado i grandi</u> (1951) .....	pag.	89
L'ADOLESCENZIARIO (1951) .....	"	91
<u>Là tu passi</u> (1951) .....	"	92
<u>Non c'è cosa</u> (1951) .....	"	93
<u>Qui veniva</u> (1951-52) .....	"	95
<u>La pace è</u> (1951) .....	"	97
UNA VITA MAL FATTA (1951-52) .....	"	99
IL VESTITO (1951) .....	"	100
<u>Si vede la</u> (1951) .....	"	102
LAGRIME A VALSALICE (1951-57) .....	"	105
<u>Ma si vedono</u> (1951-56) .....	"	111
RAGAZZE SENZA MARITO (1951-52) .....	"	112
<u>Ricordo questo</u> (1951) .....	"	115
<u>Tanta tristezza</u> (1951-58) .....	"	118
RITORNO DAL GLACI E DAL CIELO (1951) .....	"	119
<u>L'antico piangere</u> (1951) .....	"	122
UN TESTO (1951) .....	"	123
MOTOCROSS † INTITOLARIO ? (1951) .....	"	124
AL PIO COLONO AUGURIO (1951-56) .....	"	125
IMPETURABILITA' (1951) .....	"	127
<u>Povera del sangue</u> (1951-56) .....	"	128
<u>Pare anche</u> (1951) .....	"	130
<u>Non più lontana</u> (1951-53) .....	"	131
<u>C'è molta fatica</u> (1951-59) .....	"	132
SOGNI (1951-52) .....	"	133



<u>Con una compagna chiara</u> (1951-56) .....	pag.	135
<u>La serietà d'una</u> (1951) .....	"	137
MIA MADRE (1951-58) .....	"	139
<u>Da una prima</u> (1951-59) .....	"	143
<u>Col barbarico</u> (1951-59) .....	"	145
<u>Il compagno ha</u> (1951) .....	"	147
<u>La rosa che grandirà</u> (1951) .....	"	151
ORA (1951-56) .....	"	152
<u>La grandezza di</u> (1951) .....	"	155
ESSA & C. (1951) .....	"	156
<u>Notte voga</u> (1951) .....	"	158
L'ACQUA INCOLORE (1951-53) .....	"	159
L'APPUNTAMENTO (1951) .....	"	161
<u>La bandina che lepra</u> (1951-59) .....	"	162
<u>So che quella donna</u> (1951-58) .....	"	166
<u>Le insegne del</u> (1951) .....	"	174
LA SERA DEL 21 GIUGNO (1951) .....	"	176
LE FONTI STESSE DELLA VITA (1951-55).....	"	178